

L'intervista *L'Emilia che vorrei*

Marchesini: "Qui si investe sogno un Paese normale"

Maurizio Marchesini produce macchine automatiche per il confezionamento di farmaci e cosmetica. L'anno scorso il giro d'affari è cresciuto del 20% rispetto al 2017.

BETTAZZI, pagina II



L'Emilia che vorrei Maurizio Marchesini

"Qui si investe ancora ma il mio sogno è un Paese normale"

Intervista di **MARCO BETTAZZI**

Basta alla «politica urlata» e ai «bizantinismi» della burocrazia. Maurizio Marchesini, presidente di Marchesini Group ed ex numero uno della Confindustria emiliana, in questi giorni a Pianoro presenta una linea di produzione in ottica 4.0. Ha un'azienda all'avanguardia, che è cresciuta del 20% l'anno scorso, ma non può che misurarsi coi limiti dell'Italia. «Io - dice - vorrei semplicemente un Paese normale».

Si parla tanto di Silicon Valley, ma anche voi siete nati in un garage.

«Sì, mio padre fondò a suo tempo una start up, come si direbbe oggi. Era un tecnico

uscito dalle mitiche Aldini-Valeriani, faceva il montatore transfertista e decise di mettersi in proprio. La prima macchina fu un'astucciatrice per farmaci».

Dunque, adesso vi date all'industria 4.0?

«Siamo già immersi nel 4.0, ne siamo utilizzatori e fornitori. Nelle nostre macchine c'è dialogo non solo con l'uomo ma anche tra le macchine stesse. In questi giorni mostriamo a clienti e fornitori un'intera linea 4.0».

Altri progetti per il futuro?

«Intanto allarghiamo la sede produttiva e miglioriamo la logistica, poi punteremo ancora di più sulla cosmetica facendo altre acquisizioni, appena saranno mature».

Investite anche su

territorio e persone. Perché?

«Perché se la tecnologia perde di vista l'uomo non ha più senso. I nostri collaboratori dedicano molto tempo all'impresa e così l'impresa restituisce loro qualcosa. Oltre ai grandi investimenti in formazione, importantissimi, abbiamo piccole cose come la possibilità di ricevere pacchi in azienda o portare a casa i pasti



Peso: 1-6%, 2-62%

della mensa. Con Ima e Gd invece abbiamo aperto un'azienda alla Dozza per i carcerati».

A proposito di Ima e Gd, c'è una concorrenza nuova tra di voi.

«È inevitabile: noi siamo i più piccoli tra questi, ma stiamo crescendo tutti e allargandoci è fatale che ci sia sovrapposizione. Se non altro non c'è astio, anzi, facciamo cose assieme. Non so se capiti altrove».

Come sta l'industria a Bologna e in Emilia-Romagna?

«Nell'economia globale c'è un certo rallentamento e il nostro Paese soffre e soffrirà più degli altri. Ma a Bologna e in Emilia-Romagna andrà meglio e l'occupazione non subirà grosse difficoltà».

Come giudica il lavoro delle istituzioni?

«In modo positivo, Regione e Comuni hanno cercato di ridurre le difficoltà che comunque il Paese sconta. Le statistiche lo dimostrano».

E l'Italia, com'è messa?

«La cosa che ci mette più in difficoltà è non avere stabilità. L'industria manifatturiera fa

piani di sviluppo da 5, 10 o 15 anni, mentre la politica guarda alle elezioni. Cito un esempio per tutti: la difficoltà nel realizzare le infrastrutture, come il Passante. Dopo tanti anni rimango basito da questo gioco dell'oca».

Come giudica il decreto sulla crescita e la politica industriale del Paese?

«È una buona notizia che finalmente ci si occupi di questo, finora sembrava che il lavoro si creasse per decreto, mentre lo fanno le imprese. Spero non sia un atteggiamento temporaneo. I nostri amici tedeschi fanno politiche di lungo periodo indipendentemente dal colore politico e hanno risultati migliori».

Com'è l'Italia che vorrebbe?

«L'ex presidente di Confindustria Giorgio Squinzi diceva sempre: "Io vorrei un Paese normale". Nel Paese che vorrei c'è meno burocrazia e bizantinismi. Noi abbiamo una piccola filiale in Germania e ricordo che il mio responsabile mi fece vedere un campo dove si poteva costruire una sede più grande: in 11 mesi abbiamo

inaugurato lo stabilimento, qui sarebbe stato un record ottenere i permessi. Negli Stati Uniti invece anni fa dovevamo riaprire uno stabile acquistato e quindi ricevere la visita dell'addetto sicurezza del Comune. Bene, il funzionario passa entro 48 ore mentre con l'urgenza, pagando 120 dollari, arriva in 24 ore. In sette giorni siamo entrati nella fabbrica».

Che clima vede in Italia?

«Vedo un Paese molto diviso, con una parte che non si riconosce più nel modo in cui è condotto. Trovo incomprensibili certi discorsi sull'Europa, perché l'Italia da sola non può farcela, e certi atteggiamenti. Non mi piace questa politica urlata, estrema nei toni e nelle espressioni, al di là degli schieramenti politici. C'è una spaccatura profonda tra ragionevolezza e irragionevolezza».

“ Allarghiamo la sede produttiva e miglioriamo la logistica, poi punteremo di più sulla cosmetica

Incomprensibili certi discorsi sull'Europa, l'Italia da sola non può farcela, non mi piace questa politica urlata, estrema

”

Siamo ricchi di imprenditori che combattono la crisi puntando sull'export e sull'innovazione. Abbiamo chiesto quale sia la ricetta emiliana



STRIA BOLOGNA

Maurizio Marchesini, 64 anni

I numeri dell'azienda

La Marchesini Group di Pianoro produce macchine automatiche per il confezionamento di farmaci e cosmetica. L'anno scorso ha avuto un giro d'affari di circa 400 milioni di euro, cresciuto del 20% rispetto al 2017. In questi giorni apre le porte delle sue fabbriche per mostrare una linea di produzione pensata in ottica industria 4.0 e presenta gli ultimi investimenti sui magazzini e per una nuova divisione cosmetica. Nel 2018 i dipendenti sono cresciuti da 1.408 a 1.635, cui vanno aggiunti i dipendenti delle sedi estere.





Bologna, passeggeri in aumento

Cresce in doppia cifra l'aeroporto Marconi di Bologna: a marzo 730.658 passeggeri, +11,3% su marzo 2018. Nel trimestre complessivamente 1.960.547 passeggeri.



Rimini decolla per la Polonia

Partiti i collegamenti Ryanair tra l'aeroporto Fellini di Rimini e Varsavia e Cracovia. E l'aeroporto punta a convincere la compagnia a estendere i voli nella stagione invernale.

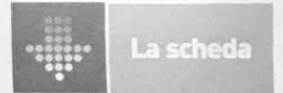
«A Forlì si deve volare entro ottobre»

L'assessore Corsini dopo il rinvio: aprire con la fiera del turismo di Rimini

NONOSTANTE le speranze di riaprire l'aeroporto di Forlì verso metà giugno, il ritorno del Ridolfi non avverrà in tempi così brevi. Molto probabilmente l'aeroporto, chiuso da sei anni, sarà nuovamente operativo dopo l'estate: nonostante le autorizzazioni ci siano, mancano ancora il posto di polizia e il distacco dei vigili del fuoco. I lavori di riqualificazione dello scalo sono iniziati a marzo, per rimettere in sesto un hub a cui guarda con grande attenzione anche Ravenna. Della società impegnata nel rilancio del Ridolfi, Fa, fanno parte tra gli altri Giuseppe Silvestrini (ex presidente di Marco Polo Sgm, oggi gruppo Unieuro) ed Ettore Sansavini (presidente del Gruppo Villa Maria).



AL VERTICE Andrea Corsini, assessore al Turismo della Regione Emilia Romagna; sopra l'aeroporto Ridolfi e sotto lo scalo di Falconara, nelle Marche



La scheda

La lunga chiusura

L'ultimo volo dall'aeroporto Ridolfi di Forlì è datato 29 marzo 2013: da allora sono passati sei anni e lo scalo è sempre stato chiuso

La società

La società che punta a riaprire è Fa srl, guidata da Giuseppe Silvestrini (ex presidente di Unieuro) ed Ettore Sansavini (Gruppo Villa Maria)

I lavori

Dopo numerosi rinvii, a marzo sono partiti i lavori di riqualificazione: sono 100 i giorni di lavoro necessari, ma mancano polizia e vigili del fuoco

Marco Bilancioni FORLÌ

ANDREA Corsini, assessore al turismo della Regione Emilia-Romagna, il Ridolfi non apre a giugno: preoccupato?

«Non sapevo di queste difficoltà, ma confermo assolutamente la fiducia e la collaborazione con la società di gestione Fa».

Quando vi siete visti l'ultima volta?

«Circa un mese fa. C'erano Silvestrini, che in quanto presidente è il più coinvolto nella parte pratica, Sansavini e il manager Gasparri».

Non le accennarono all'ipotesi di non farcela?

«No. In quel momento si parlava ancora di questa scadenza. Ho letto che si tratta di un problema burocratico...».

La stupisce?

«So come vanno queste cose. C'è passato anche l'aeroporto di Rimini».

Il Fellini di Rimini però è già tornato operativo.

«Ci sono due motivi».

Possiamo immaginare il primo: Forlì è penalizzata dall'aver perso tempo con Air Romagna, la già defunta compagnia che faceva riferimento all'americano Robert Halcombe?

«Senza dubbio. L'altro è che è passato tanto tempo. A Rimini hanno trovato un aeroporto pressoché pronto. A Forlì, Fa deve praticamente ricominciare tutto».

E si sta rivelando un'impresa. Ha sentito i soci preoccupati?

«Sì, la burocrazia è senz'altro un motivo di preoccupazione. Ma questo non mi meraviglia e non ho dubbi sulle capacità imprenditoriali della cordata romagnola».

Li sentirete in questi giorni?

«Il loro riferimento pratico, per questi aspetti, è soprattutto Raffaele Donini che ha la delega ai trasporti. Certamente la Regione Emilia-Romagna conferma la disponibilità a collaborare con Fa».

Esiste un business plan?

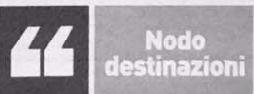
«Sì, certo: l'ha redatto Orienta Partners e me l'hanno mostrato già un anno fa».

Quanto pesa non partire a giugno?

«In giugno si può fare soprattutto outgoing, ovvero partenze dalla Romagna ad altre destinazioni turistiche. Per l'incoming è onestamente un po' tardi. Certo, prima si comincia e meglio è».

Quale deve essere realisticamente il nuovo traguardo?

«A ottobre a Rimini c'è la grande



«La Germania è un mercato talmente grande che si possono toccare città non ancora coperte»

MARCHE INTANTO LO SCALO TRACCIA NUOVE ROTTE: A BREVE I COLLEGAMENTI CON LA CINA

Salvataggio di Aerdoria: il 18 aprile l'adunanza dei creditori

Marina Verdenelli
ANCONA

TRA DIECI giorni l'ultimo scoglio per il salvataggio di Aerdoria, la società di gestione dell'aeroporto Raffaello Sanzio di Falconara che attende l'omologa del concordato preventivo per evitare il fallimento. È convocata per il 18 aprile infatti l'adunanza dei creditori che inizieranno in quel giorno le votazioni al piano concordatario che ha già trovato favorevoli i due commissari giudiziali, il commercialista

Camillo Catana Vallemani e l'avvocato Stefano Francia. Sul piatto ci sono i 15 milioni di euro che il socio privato che si è aggiudicato il bando è pronto a mettere, Njord Andreanna (che fa capo al fondo di investimento anglo-svedese Njord Partners), e i 25 milioni della Regione, attuale socio di maggioranza che ha già avuto il benestare della Ue. Intanto lo scalo dorico traccia nuove rotte. Da ottobre si potrà volare in Cina, con il tour operator di stato, Cits, che garantirà tre voli a settimana tra Shanghai e Shenzhen. A fine maggio ripartirà il volo per Cagliari, con Volotea che garantisce già

tutto l'anno le rotte per Palermo e Catania. Già in vendita ci sono i biglietti per Tirana, con la compagnia Ernest Airline. La rotta è già coperta da Blue Panorama e in questo modo si arriverà ad avere almeno un volo al giorno per Tirana. E ancora, dall'8 giugno a 7 settembre si potrà volare a Kiev (Tez tour, tour operator russo), dal 15 giugno al 17 agosto a Riga, in Lettonia, e dal 12 giugno al 17 luglio a Vilnius in Lituania. Con Easy Jet a giugno, dal 27, si potrà andare anche a Londra (Gatwick) e Berlino. Per Londra ci sono anche le tratte con Ryanair per l'aeroporto di Stansted.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il centrosinistra tra europee e regionali

Bersani frena "No all'autonomia al traino della Lega"

Si è conclusa la due giorni di Mdp. L'ex segretario al governatore
"Basta dire che siamo bravi". E lui rivendica: "In Regione mai una lite"

ELEONORA CAPELLI

Tre presidenti della Regione in campo per non perdere l'Emilia. Ieri al congresso di Articolo Uno, che ha visto approvare la relazione finale di Roberto Speranza, è stato il giorno del governatore Stefano Bonaccini, accolto in sala da Pier Luigi Bersani e Vasco Errani. Tutti e tre hanno guidato la Regione in momenti diversi e per tutti la sfida più impegnativa sarà quella delle prossime regionali. «Le europee sono importantissime ma volatili - ha detto Bersani - ma se la destra si radica nel profondo dei territori, è scontato che per una decina di anni ce la dobbiamo tenere».

Per le elezioni europee si farà quello che aveva proposto Speranza: gli "scissionisti" di Articolo Uno daranno indicazione di votare il Pd, perché è la lista che ha il riferimento del Pse, poi nelle prossime ore si lavorerà per concordare candidature su cui far convergere i voti. Si fa il nome ad esempio di Vincenzo Colla, vice del leader Cgil Maurizio Landini, men-



I pugni chiusi all'assemblea Mdp

La curiosità

Internazionale, c'è il bis

L'Internazionale fa il bis. Ieri dopo che le immagini dell'apertura del congresso di Articolo Uno hanno fatto il giro del web, Roberto Speranza ha rivendicato l'esecuzione della melodia, che era stata accompagnata dal saluto con il pugno chiuso. «Questi siamo noi - ha detto - di quella canzone siamo orgogliosi. La mettiamo anche in chiusura».

tre è stata notata la presenza in sala dell'ex ministro Vincenzo Visco per tutta la durata dei lavori.

Ma se per le europee non c'è stata la possibilità di «un vero confronto politico per una lista comune», come ha riassunto Bersani, per le regionali il cantiere è aperto. Sul piatto il tema scottante è quello dell'autonomia. «Sono criticissimo verso la proposta leghista, non verso la proposta dell'Emilia Romagna - ha detto chiaramente Bersani - non possiamo buttare via un'idea di universalismo e unità nazionale sui contenuti sociali minimi. Questo per l'Emilia-Romagna è ed è sempre stato pacifico. Però è venuta fuori una roba a traino diverso e quella bisogna fermarla».

Se sull'alleanza per le regionali, così come si sta facendo in tanti Comuni che si preparano alle amministrative, non c'è dubbio («Siamo insieme in Regione, siamo assolutamente intenzionati a combattere insieme per viale Aldo Moro e per i Comuni» ha detto l'ex segretario del Pd) la campagna elettorale è ancora lunga. E



Pierluigi Bersani, 67 anni

su questo Bersani si permette di dare qualche consiglio a Bonaccini. «Qui ci sono i risultati, io però ho imparato che chi governa deve partire dai problemi, non dai risultati - ha detto il senatore eletto con Liberi e uguali - che siamo più avanti degli altri lo sanno anche i sassi, va bene, non c'è bisogno di ribadirlo. Lo sanno anche i sassi. Vediamo cos'altro si deve fare di più e di meglio, chiamiamo con nome e cognome i problemi che ancora ci sono anche qui e vediamo di avere un profilo un filo autonomo rispetto alla dimensione nazionale del centro sinistra». Bonaccini dal canto suo ri-

vendica dal palco di non aver avuto «neanche una mezza giornata di crisi o litigi» nella maggioranza di centrosinistra allargata che già governa la Regione. «Chi pensa di avere rendite di posizione o vive su Marte o non segue la politica - ha detto Bonaccini - esattamente 20 anni fa per la prima volta si perse a Bologna, può accadere perché è già successo. Non permettiamo che accada di nuovo. Qui potrebbe nascere un argine alla destra sovranista, un seme piantato per un'alleanza che diventi un'alternativa a questo governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti in fila per visitare i giganti del mare

Eni apre ai cittadini le porte delle piattaforme dell'Adriatico: così viene estratto il gas

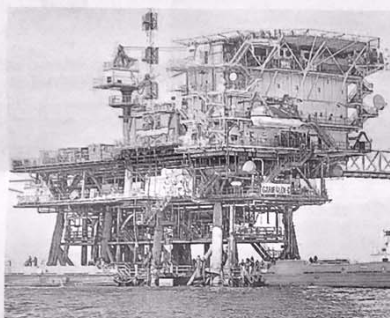
Lorenzo Tazzari
RAVENNA

AL LARGO di Emilia Romagna e Marche operano 60 piattaforme inscritte nel Distretto centro settentrionale Eni, il più importante della società, diretto dall'ingegner Diego Portoghese. La base è a Ravenna e comprende anche Molise, Abruzzo, Piemonte, Lombardia. In Adriatico le 73 piattaforme Eni nel 2018 hanno prodotto 2,7 miliardi di metri cubi di gas, la metà dell'intera produzione nazionale. Particolare non secondario: si tratta di un gas particolarmente puro, al 99,7%.

Il distretto conta su 1.400 dipendenti e un indotto di oltre 4.600 persone. Per raggiungere i vari impianti produttivi presidiati giorno e notte il personale ha a disposizione, lungo tutta la costa che ricade sotto il distretto centro settentrionale, 21 imbarcazioni e due elicotteri, uno a Ravenna (6 posti) e uno ad Ancona (8 posti). I velivoli hanno una duplice funzione. In caso di mare molto mosso si preoccupano del cambio del personale a bordo delle piattaforme, ma sono costantemente a disposizione per rapidi interventi in caso di problemi sanitari. Ieri Eni ha lanciato la prima giornata di 'Energie Aperte'.



NEL MARE
La piattaforma Garibaldi C, al largo della costa di Ravenna. Qui sotto la visita agli impianti e in basso Diego Portoghese che dirige da due anni il distretto centro settentrionale di Eni, colosso del settore energetico. Già tutti prenotati i posti per le visite aperte ai cittadini alle piattaforme, programmate fino a luglio (Zani)



I tempi di lavoro

Il supervisore: «L'attività comincia alle 7 e chiude alle 18: turni di 15 giorni lavorativi e 13 a casa»

L'evento da un lato vuole informare i cittadini che hanno aderito all'iniziativa di scoprire il Distretto centro-settentrionale facendo loro visitare anche la piattaforma Garibaldi C. Dall'altro, l'uso plurale di 'energie' sta a testimoniare gli investimenti in atto per la produzione di gas, ma anche per lo sviluppo delle rinnovabili e dell'economia circolare. L'idea è stata accolta più che favorevolmente: in due giorni sono andati esauriti i posti disponibili in tutte le visite alle piattaforme programmate fino a fine luglio, per un totale di circa 250 persone.

LA PIATTAFORMA Garibaldi C dista 8 chilometri dalla costa e la navigazione dura una quarantina di minuti. Lasciate le dighe portuali, la prima installazione che si incontra è la Pwc T. Alle sue spalle c'è la Pwc A, la prima che sarà interessata dalla dismissione produttiva. Davanti alla prua del terzo di imbarcazioni guidate dalla Mare Cristallo (le altre due sono Blue Boy e Punta Primo) si intravedono gli impianti del campo Garibaldi-Agostino (12 pozzi) che fanno capo alla piattaforma Garibaldi C in funzione dal 1994 e presidiata tutto l'anno.

Attorno alle gambe della piattaforma l'acqua è cristallina e la visibilità è ottima, al punto che si vedono nuotare varie specie di pesci. Si sale a bordo. Briefing in sala mensa con un breve video sulle norme di sicurezza da osservare poi, dotati di casco, occhiali e guanti, su e giù alla scoperta della piattaforma. C'è l'area di stoccaggio del materiale necessario per eseguire le manutenzioni in tutto il campo produttivo, quindi la centrale che smista il gas in arrivo dai vari pozzi. Mentre il personale esegue le varie ope-

razioni, tutta l'attività è controllata da 'remoto' dalla centrale Eni di Casal Borsetti dove l'operatività è di 24 ore su 24. «Sulla Garibaldi C - spiega Gabriele Granata, 33 anni, il supervisore del campo - l'attività comincia alle 7 del mattino e chiude alle 18. Un'ora dopo la cena preparata dal cuoco di bordo. Facciamo turni di 15 giorni lavorativi e 13 a casa». Il personale che risiede sulla Garibaldi C si occupa della manutenzione dei 12 pozzi che costituiscono il campo Garibaldi-Agostino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati

Gli inizi

Il primo giacimento di gas a Ravenna venne scoperto da Eni nel 1952. Attualmente ci sono 73 piattaforme Eni in Adriatico, dal Molise all'Emilia-Romagna

L'occupazione

Oggi i dipendenti diretti del distretto centro-settentrionale sono 1.400; oltre a loro, si contano altri 4.600 lavoratori nell'indotto

La produzione

Nel corso del 2018 le 73 piattaforme dell'Adriatico hanno prodotto 2,7 miliardi di metri cubi di gas, la metà dell'intera produzione nazionale

L'INTERVISTA IL DIRETTORE DEL DISTRETTO CENTRO-SETTENTRIONALE

«Possiamo arrivare a 4 miliardi di metri cubi»

DIEGO Portoghese dirige da 2 anni il distretto centro settentrionale di Eni, con base a Ravenna.

È un momento non facile per l'offshore, ci sono timori legati allo stop alle attività di ricerca per 18 mesi contenuto nel Decreto semplificazione. Ci saranno conseguenze nell'immediato?

«Le attività di prospezione e ricerca interessate dalla moratoria saranno compensate nell'immediato da altre attività legate alle gestioni delle operazioni e alla razionalizzazione degli asset. In questa cornice non si prevedono significativi impatti sia a livello di investimenti sia di occupazione nel breve periodo. Ravenna ha per Eni un ruolo centrale»

Quali sono le potenzialità dei giacimenti di gas che interessano maggiormente l'area ravennate?

«I risultati preliminari finora ottenuti nell'attività di rivalutazione dei dati sismici del 3D Adria, realizzato

nel 1993 e a quel tempo il più esteso al mondo, condotta su 10mila chilometri quadrati, mostrano che il potenziale dell'Adriatico è ancora notevole».

E le prospettive?

«Nel caso si realizzassero tutte le attività programmate la produzione, che nel 2018 è stata di 2,7 miliardi di metri cubi, potrebbe raggiungere i 4 miliardi di metri cubi all'anno e in questo modo contribuire a migliorare la bolletta energetica e incrementare la sicurezza energetica italiana».

Quali altre iniziative sono in fase di studio o in corso di realizzazione nel distretto di Ravenna?

«Eni ha puntato su Ravenna per la ricerca di un'integrazione sempre più stretta fra gas e rinnovabili nell'ambito di un modello di transizione energetica caratterizzato non solo da una sostenibilità ambientale ma anche economica e sociale».

I. L. © RIPRODUZIONE RISERVATA

STALLO SULLE INTESA

Autonomia, ora Salvini è costretto ad agire

Barbara Fiammeri

Le sorti del Governo dipendono e non poco anche da come si risolverà la partita sull'autonomia regionale. E il primo ad esserne consapevole è Matteo Salvini. Il leader della Lega, pur avendo vinto la battaglia per la nazionalizzazione del partito, sa bene che non può permettersi di deludere gli elettori del Nord. È da loro che tuttora dipende il primato che i sondaggi attribuiscono al Carroccio.

Un ruolo certo non marginale per alimentare questo vento del Nord lo ha avuto e continua ad averlo il processo autonomista portato avanti dai governatori di Veneto e Lombardia, Luca Zaia e Attilio Fontana. Dopo mesi di confronto e di annunci che davano per imminente la chiusura delle prime tre intese (c'è anche quella con l'Emilia Romagna), all'inizio della settimana scorsa è arrivata invece una brusca frenata. La ministra per gli Affari Regionali, la leghista Erika Stefani,

al termine di un incontro con le Regioni ha ammesso che ci sono ancora «nodi politici» da sciogliere. Tradotto: non c'è accordo nel Governo. E questo vale sia sul versante del merito, ovvero su alcune delle competenze rivendicate dalle Regioni e osteggiate dai ministeri interessati (in particolare Ambiente, Trasporti e Sanità), sia su quello procedurale.

Il M5s chiede infatti di consentire al Parlamento di emendare le intese; la Lega invece si oppone, sostenendo che sulla ratifica degli accordi l'ultima parola spetta certamente al Parlamento, che si pronuncia con un sì o con un no, ma non può invece introdurre modifiche.

Si cerca una soluzione di compromesso. «Attendo dai presidenti di Camera e Senato - precisa Stefani - di capire quale sia l'iter da affrontare per il dibattito parlamentare, al quale sono totalmente aperta. Il dibattito per me è fondamentale sia prima della firma dell'intesa che nella fase successiva». Ma questo confronto per

la Lega non può mai spingersi fino alla modifica parlamentare delle intese. «Potremmo ragionare sulla discussione di mozioni e ordini del giorno da accompagnare alle preintese, per indicare al Governo e alle Regioni quale strada seguire», spiega il capogruppo della Lega al Senato Massimiliano Romeo. Di fatto si tratterebbe di una sorta di legge delega in cui vengono elencati i principi, lasciando poi all'Esecutivo e ai governatori la stesura definitiva dell'intesa, che poi tornerebbe davanti alle Camere solo per la ratifica.

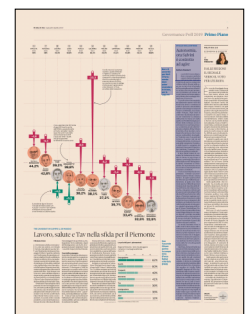
La strada insomma resta in salita. Tant'è che lo stesso Salvini nei giorni scorsi si è limitato a sperare che sull'autonomia «almeno un primo mattone» arrivi entro le europee del 26 maggio. Sarebbe un modo per rassicurare l'elettorato del Nord, già provato dal braccio di ferro nel Governo sulla Tav e le altre grandi infrastrutture.

Ma il M5s, che ha nel Sud la sua roccaforte elettorale già pesantemente compromessa dalle scon-

fitte in Abruzzo, Sardegna e Basilicata, è pronto a innalzare un muro per quello che gli ortodossi hanno soprannominato «spaccatalia» e che ha tra i principali rappresentanti il presidente della Camera Roberto Fico. E proprio a Fico peraltro si è rivolto Fabio Rampelli, deputato di Fdi e vicepresidente della Camera, sottolineando che prima di varare le intese serve una legge di attuazione dell'articolo 116 della Costituzione che faccia da cornice agli accordi. Ipotesi che per la Lega è ovviamente impraticabile perché di fatto rinvierebbe il via libera sine die.

Salvini al contrario ha bisogno di una risposta in tempi rapidi. Il leader della Lega è convinto che superato l'ostacolo delle europee lo stallo si sbloccherà. «In caso contrario - ripetono i leghisti - salta il Governo».

**Non c'è
accordo:
per M5S
il Parla-
mento
deve
poter
emendare
le intese,
per la
Lega no**



Peso: 12%

**il commento****CONFINDUSTRIA****DÀ L'ALTOLÀ
ALL'ESECUTIVO**di **Giancarlo Mazzuca**

Il conto alla rovescia del pianeta-industria nei confronti del governo gialloverde è già cominciato: se venerdì, a Cernobbio, oltre il 70 per cento degli imprenditori interpellati si è detto convinto, senza tanti giri di parole, che gli italiani dovranno tornare a votare in tempi brevi o che, comunque, si dovrà procedere subito ad un ampio rimpasto dell'esecutivo in carica, già domani si presenterà l'occasione per un'ampia verifica: il varo del Def che, in teoria, dovrebbe rimettere le mani sull'ultima manovra che, con la recessione in atto, sta facendo acqua da tutte le parti.

Ho interpellato, al riguardo, il presidente di Confindustria, **Vincenzo Boccia**: il suo commento non lascia spazio a dubbi perché considera le misure in cantiere come una specie di prova del nove definitiva per Palazzo Chigi e dintorni. A parere di viale dell'Astronomia, il Def deve, infatti, essere l'occasione per dare finalmente vita all'«operazione-verità». Proprio per tale motivo, il governo, oltre alla definizione delle linee-guida e degli interventi che si vorranno realizzare, dovrà dare i numeri, ma, questa volta, nel senso buono: sarà, cioè, necessario che il Tesoro fornisca tutti i dati precisi su una realtà che oggi appare molto diversa da quella

espressa, appena pochi mesi fa, dall'ultima legge di bilancio. «È evidente – aggiunge il numero uno degli industriali italiani – che, se si vorrà evitare una manovra correttiva, sarà necessario attivare senza indugio tutte le misure necessarie alla crescita». Perché, a questo punto, non c'è soltanto assoluto bisogno (e **Boccia** sottolinea con *il Giornale* l'aggettivo «assoluto») di aprire i cantieri e di stimolare gli investimenti, come più volte richiesto, ma «è anche necessario essere rigorosi sui tempi d'attuazione che dovranno essere certi e rapidi». Insomma, non c'è più tempo da perdere, parola di

Confindustria. Se è vero che il governo Conte sembra, dunque, alla resa dei conti finale, è altrettanto chiaro come sia già scattato il «count-down» per tutto il made in Italy. E, in questo caso, non si tratta di partire per la luna, ma di restare con i piedi saldamente per terra perché, dopo tanti proclami, i nostri imprenditori hanno ora davvero bisogno di fatti concreti.



Peso: 15%

DATAROOM

Le 11.801 lobby che pesano sulle scelte di Bruxelles

di **Milena Gabanelli** e **Luigi Offeddu**

Il peso delle lobby sulle scelte di Bruxelles. Sono 11.801, ben più che a Washington, i gruppi di pressione elencati nel Registro della trasparenza istituito dalla Commissione europea. E dato che a Bruxelles si fanno leggi per 508 milioni di persone ecco chi e come cerca di condizionarle. a pagina 13

DATAROOM

Il peso delle lobby sulle scelte europee

CON 11.801 GRUPPI DI PRESSIONE BRUXELLES BATTE WASHINGTON DAL LAVORO DI IMPRESE E ASSOCIAZIONI AI CASI DI CORRUZIONE: CHI E COME CONDIZIONA LE LEGGI DI 508 MILIONI DI CITTADINI

di **Milena Gabanelli** e **Luigi Offeddu**

Bruelles supera Washington e si consacra capitale mondiale del lobbismo: sono 11.801 i gruppi di pressione elencati nel Registro della Trasparenza istituito dalla Commissione Europea.

A Bruxelles si fanno le leggi che riguardano 508 milioni di cittadini, e le lobby lavorano perché non contrastino gli interessi di imprese e associazioni che rappresentano: industrie, aziende private, grandi studi legali, ma anche sindacati, ong, associazioni di consumatori.

Da Google a Eni: quanto spendono?

Ai primi posti nella classifica ci sono il Cefic o Consiglio delle industrie chimiche europee (12 milioni di euro di spese minime dichiarate nel 2018), Google (6 milioni nel 2017), Microsoft (5 milioni), BusinessEurope (la Confindustria europea, 4 milioni). C'è anche Huawei, il colosso cinese della telefonia, 2.190.000 di costi dichiarati nel 2017. Fra i singoli Paesi, l'Italia, con 841 lobby, è al

quinto posto dopo il Belgio (dove ovviamente si registrano molti gruppi stranieri), la Germania, la Gran Bretagna, la Francia. Fra le principali, per costi minimi dichiarati, troviamo: Altroconsumo (5 milioni di euro), Enel (2 milioni), Eni (1.250.000), **Confindustria** (900.000). Tutti insieme, i quasi dodicimila gruppi di pressione di Bruxelles spendono circa 1,5 miliardi all'anno. A che cosa servono? A mantenere uffici e personale, a fare convegni e campagne d'opinione in diversi Paesi. O a comprare voti, leggi e figure



Peso: 1-3%, 13-91%

delle istituzioni, questo è il dubbio spesso evocato.

Cosa fa il lobbista

Il lavoro del lobbista è quello di contattare commissari ed eurodeputati trasmettendo loro idee per emendare questa o quella norma. Commissari e deputati, a loro volta, hanno bisogno di confrontarsi per sapere quanto e come incidono le direttive nei vari settori dell'impresa e della società. Un'attività legale quindi, purché avvenga alla luce del sole. Infatti ci sono delle transenne: se vuoi incontrare un commissario europeo, per esempio, devi essere iscritto nel Registro della Trasparenza. Ma il problema dei controlli resta: «Mentre la Commissione obbliga i lobbysti a registrarsi prima che qualsiasi incontro possa aver luogo — spiega Raphael Kergueno, del sito *Integrity Watch* legato a Transparency International — esercitare il lobbismo con gli eurodeputati e i delegati nazionali al Consiglio resta invece un'attività largamente non regolata. Solo quando il registro coprirà tutte e tre le istituzioni potremo verificare i comportamenti di coloro che a Bruxelles prendono le decisioni politiche».

Il lobbismo soft

Ci sono tanti modi per fare lobbismo, e a Bruxelles bisogna esserci, altrimenti ci sono solo gli «altri». L'Ong Altroconsumo ha scritto nel 2018 agli eurodeputati italiani, chiedendo loro alcuni emendamenti a una proposta di direttiva sulle vendite a distanza. Si voleva che anche ai beni digitali fossero estese ampie garanzie contro i difetti di funzionamento, e così è stato. Sempre Altroconsumo ha influenzato le direttive Ue contro l'impiego degli antibiotici negli allevamenti intensivi. Slow Food ha fatto sentire la sua voce nelle direttive sugli Ogm. Altroconsumo dichiara di essere finanziata al 98,08% da quote e abbonamenti degli associati. Slow Food, costi minimi di 800.000 euro per il 2017, riceve sovvenzioni Ue per 730.285 euro e un contributo di 816.331 euro degli aderenti.

A volte basta modificare un verbo

Il lobbismo delle imprese è più aggressivo. Di norma, ogni proposta di legge raccoglie in Parlamento 50-100 emendamenti, ma a volte sono molti di più, e in questi casi possono infilarsi quelli proposti — o scritti direttamente — dai lobbysti, e ricopiati pari pari dai deputati. Quando si discusse l'ultima riforma della politica agricola, gli emendamenti furono 8.000. Per la direttiva che avrebbe dovuto regolare meglio gli «hedge fund», i fondi di investimento a rischio, ne piovvero 1.600: secondo fonti ufficiose, metà erano stati scritti direttamente dai lobbysti della finanza.

Anno 2013, direttiva sulla protezione dei dati personali firmata dalla commissaria Ue Viviane Reding, che parlerà poi di «lobbying feroce». Un esempio, l'articolo 35 del testo originale della direttiva dice: «Il controllore e il processore (di certi dati personali, ndr) devono designare un responsabile della pro-

tezione...». La lobby della Camera di Commercio americana chiede che al «devono» si sostituisca un più morbido «possono». Il deputato conservatore inglese Sjjad Karim rilancia: nel suo emendamento, accolto, si legge «dovrebbero». La differenza fra «dovrebbero» e «devono» non è banale: sparisce l'obbligo tassativo.

La guerra del copyright

L'ultima guerra fra le lobby è scoppiata intorno alla direttiva sul copyright, appena approvata dall'Europarlamento. Da una parte Google e gli altri giganti dell'high tech, dall'altra musicisti, editori, giornalisti, e le società che raccolgono i loro diritti d'autore, schierate contro il «no» allo sfruttamento gratuito sul Web di opere che hanno diritto a un copyright.

Dal novembre 2014 agli inizi del 2019 si sono avuti 765 incontri fra lobbysti e Commissione, nei cui verbali compare la parola «copyright». Google ha avuto tre incontri al mese per tutto il 2018 con i vertici della Commissione (e le associazioni per i diritti d'autore ancora di più). In estate, i deputati Verdi sono stati bombardati da tremila email pro o

contro le nuove norme. Virginie Roziere, deputata favorevole, ne ha ricevute 400 mila, tutte contrarie. Alla fine la direttiva ha disposto che i giganti dell'high-tech (nonostante le pesantissime pressioni) ora debbano chiedere le autorizzazioni, pagare autori ed editori, e intervenire sulle violazioni dei diritti.

Emissioni, plastica e farmaci

Un'altra guerra è stata quella accesa dalle norme sulla plastica monouso. Il Cefic, l'ombrello delle industrie chimiche (oggi schierato contro la plastica), nel 2010 dichiara sei milioni di costi di lobbying, che nel 2018 diventano 12. Nel frattempo, dal dicembre 2014 al febbraio 2019, ottiene 80 incontri con la Commissione Europea, più o meno uno ogni 23 giorni. Significa che questa è una lobby influente, ascoltata. Poi c'è il pianeta di «Big Pharma». Secondo un rapporto del 2015, le lobby dei farmaci spendono tutte insieme 40 milioni di euro. Questi investimenti riguarderebbero anche le decisioni sui diritti di proprietà, o i delicati test sui farmaci. Altro settore «caldo» è quello dell'automobile. Le spese delle sue lobby a Bruxelles sono passate dai 7,6 milioni di euro del 2011 ai 20,2 milioni nel 2014. Indizio per azzardare un perché: nel 2013 si discutevano le norme Ue sulle emissioni di Co2 delle auto, nel 2014 quelle sull'ossido d'azoto.



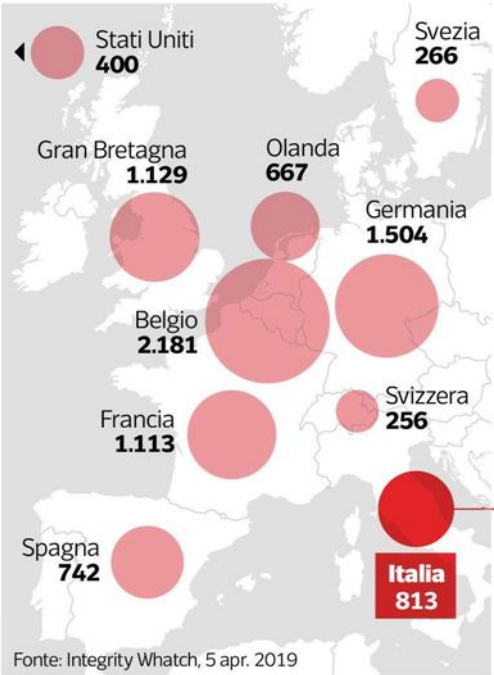
I casi di corruzione

L'attività delle lobby è per sua natura opaca, e il panorama non è sempre tutto bianco o tutto nero. A volte è proprio nero. Novembre 2010-marzo 2011, due giornalisti del *Sunday Times* con telecamera nascosta si presentano come lobbysti a Ernst Strasser, capogruppo del partito popolare austriaco: «Vorremmo cambiare una direttiva, ci aiuta?». Lui accetta, loro pubblicano tutto. Strasser finirà in carcere per corruzione. Come l'eurodeputato sloveno Zoran Thaler e il romeno

Adrian Severin, incastrati dalla stessa telecamera. Stessa disponibilità: 100.000 euro a colpo.

Un anno dopo, ottobre 2012, il commissario Ue alla Salute, il maltese John Dalli, viene cacciato per i suoi legami con un lobbista del tabacco. Per aggiustare una direttiva Ue c'erano in ballo 60 milioni.

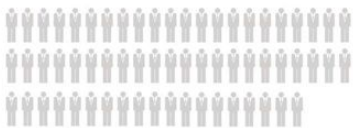
Le associazioni per Paese



Le prime 7 in Italia (milioni €)



11.641
le lobby a Washington (2018)



3,1 miliardi € la spesa



11.801
le lobby a Bruxelles



1,5 miliardi € la spesa*



Categorie



Fonte: Registro per la trasparenza dell'Unione Europea, 5 apr. 2019 *Corporate Europe, 2017



Peso:1-3%,13-91%

«Basta litigi, le imprese non aspettano»

Artom, l'industriale più vicino a Casaleggio: «Tagli Irpef? Meglio misure per lo sviluppo»

Alessia Gozzi

«**BASTA LITIGARE**, gli imprenditori non capiscono le logiche politiche». Arturo Artom – l'imprenditore che sussurrava all'orecchio di Gianroberto Casaleggio prima e, ora, di Davide, ambasciatore dei 5 Stelle nel mondo delle imprese e a capo del *think tank* Confapri – lancia un appello al governo: «Dia un colpo di coda, lanci gli Stati generali dello sviluppo economico». Quanto alla flat tax, «meglio sarebbe dare priorità agli incentivi per le imprese».

Lei è stato tra i relatori della prima kermesse grillina a Ivrea, questa volta non ci è andato...

«Sto tornando dalla montagna, avevo la gara genitori-figli della scuola di sci, non potevo mancare! Ho scritto a Davide e gli ho fatto i complimenti per i temi futuristici che sono stati trattati».

Il futuro prossimo non si preannuncia bellissimo. Il Paese balla sull'orlo della recessione e gli imprenditori sono arrabbiati tanto che, a Cernobio, l'80% ha bocciato l'azione del governo...

«Non è un momento facile. Noi di Confapri avevamo avvisato già a ottobre che c'erano segnali preoccupanti. I problemi dell'Italia però arrivano da prima, dalle scellerate politiche di austerità messe in atto dal 2011 in poi, che hanno ammazzato la crescita».

Poi la congiuntura economica internazionale è peggiorata. Noi, però, ci abbiamo messo del nostro...

«Il tormentone della procedura di infrazione europea ha spaventato imprenditori e mercati e, ora, la campagna elettorale per le Europee ha alzato il livello di conflittualità nel governo. E le imprese vogliono stabilità».

Meglio il voto, come ha sottolineato il leader di Confindustria, piuttosto che lo stallo?

«Questo governo gode ancora di grande consenso nel Paese e deve mantenere le promesse per le quali è stato eletto, serve un colpo di coda. E responsabilità. Faccio un appello: inauguriamo gli Stati generali dello sviluppo economico, facciamo a partire dalla sede di una del 5mila imprese medio-piccole che sono multinazionali tasca-bili e che, nonostante tutto, continuano ad andare bene. Realisticamente, è difficile che lo stallo si risolva ma, a partire dal 27 maggio (il giorno dopo le elezioni europee, ndr), il governo chiuda la parentesi del dissidio e reagisca».

Possiamo davvero permetterci di galleggiare altri due mesi tra veti incrociati?

«Non potevamo permettercelo già da gennaio visti gli impegni, giusti o sbagliati che siano, che abbiamo preso con l'Europa. Ma, realisticamente, non credo abbia senso fare cadere il governo adesso».

Intanto però c'è lo scoglio del Documento di economia e finanza (Def) da scrivere entro il 10 aprile, la Lega vorrebbe metterci nero su bianco la flat tax...

«Nel Def andrebbe definito solo il quadro macroeconomico, ma ormai è diventato come un piano di marketing per le aziende, poi in autunno cambia tutto. Visto che le risorse non saranno tante, più che alla flat tax darei priorità alle imprese. Non ci sono soldi sufficienti per dare un vero choc fiscale, togliendo solo un'aliquota intermedia la flat tax finirebbe per essere come gli 80 euro di Renzi».

Forse si poteva decidere di puntare il grosso delle risorse su altro invece che nel reddito di cittadinanza e su quota cento?

«Con il senno di poi magari sì, il fatto è che le misure funzionano quando l'economia cresce. Dopodiché Lega e Cinquestelle sono stati eletti per realizzare quelle due misure. Quindi, è stato giusto farlo. Io sono sempre stato un grande fautore del reddito di cittadinanza, da quando lo presentai nel 2013 a Gianroberto Casaleggio, perché ribalta l'ottica rispetto al sistema della cassa integrazione: non difendo più il posto di lavoro per definizione ma il reddito del lavoratore, obbligandolo a formarsi».

Con l'Europa bisogna alzare la voce e spuntare altro deficit?

«È giusto continuare a fare politiche espansive. Il vero paletto è il 3% del rapporto deficit/pil, che la Francia ha superato anche quest'anno. Continuiamo ad essere coraggiosi e variamo misure per lo sviluppo, non sarà mezzo punto di deficit in più a fare la differenza».



Faccio un appello agli azionisti di governo: lancino gli Stati generali dello sviluppo economico partendo dalle pmi



INSIEME Arturo Artom e Gianroberto Casaleggio in una foto di archivio



Pioniere delle tlc

Nato a Torino, ingegnere, Artom fondò nel 1993 Telsystem. Imprenditore vicino a Casaleggio, nel 2012 crea Confapri, il think tank delle pmi del Nord Est



Peso: 51%



MERCLEDÌ IL MANIFESTO SARÀ PRESENTATO A TORINO

Innovazione e infrastrutture le richieste delle imprese ai candidati per la Regione

Dopo la marcia Sì Tav aumenta la pressione degli industriali sulla politica

Sei capitoli: competitività e innovazione; infrastrutture; formazione; semplificazione; rapporti con l'Europa e rappresentanza; credito e finanza. Sei temi chiave che le imprese vogliono nei programmi dei candidati. **LUISE E ROSSI — P. 40**

“Competitività ed Europa” Il manifesto delle imprese per i candidati in Regione

Dopo la marcia Sì Tav, mercoledì faccia a faccia con i tre pretendenti
I temi: innovazione, infrastrutture, formazione, credito e finanza

CLAUDIA LUISE

Sei capitoli: competitività e innovazione (Industria 4.0); infrastrutture; formazione; semplificazione; rapporti con l'Europa e rappresentanza; credito e finanza. Poi si toccheranno anche argomenti peculiari come il turismo e la green economy. E si faranno proposte concrete. Un esempio è la proposta di acquisire direttamente una parte rilevante del Centro estero per l'internazionalizzazione piemontese e guidare così l'accompagnamento all'estero delle imprese.

Un'altra prevede di istituire una banca dati delle aree dismesse da cui sceglierne alcune per gli investimenti. Sulle autonomie, invece, si guarda al modello dell'Emilia Romagna e per intercettare i fondi europei l'idea è quella di individuare i bandi più interessanti e scrivere insieme i progetti per evitare correzioni a posteriori.

L'eredità della battaglia sulla Tav è una maggiore consapevolezza del bisogno di far sentire le proprie idee per provare insieme a cambiare le cose che non funzionano. Non

basta lamentarsi e lanciare allarmi, serve agire con concretezza. Una lezione imparata anche da **Confindustria** Piemonte che per la prima volta ha deciso di aprirsi ai candidati alle elezioni regionali con un manifesto nato dal basso che esprime le richieste e la visione del mondo industriale. Ma fa anche mea culpa sottolineando che forse con la giunta



uscente «bisognava essere meno silenziosi» e quindi guarda a dopo le elezioni proponendo un gruppo di lavoro che monitori l'andamento dei lavori politici e proponga una comunicazione periodica su come sta andando. Il senso è «dobbiamo crescere di più e ci si riesce meglio solo unendo le forze».

Il manifesto sarà presentato pubblicamente mercoledì e in prima fila ad ascoltare ci saranno i tre candidati principali: Giorgio Bertola del M5S, Sergio Chiamparino per il centrosinistra e Alberto Cirio per il centrodestra. Ma la sala sarà aperta a tutti gli esponenti politici e anche, nel pieno rispetto del fronte nato sul Sì alla Tav, anche ai sindacati e a tutti i rappresentanti delle categorie produttive.

Le conclusioni saranno

scandite dal presidente nazionale di Confindustria, Vincenzo Boccia, mentre l'apertura è affidata a una analisi sull'andamento economico regionale degli ultimi dieci anni fatta dal professore Marco Fortis della Fondazione Edison. L'economista metterà in evidenza anche i punti di forza del nostro territorio ma oltre a una visione piemontese, verrà proposta anche una analisi in chiave macro regionale europea considerando fondamentale una collaborazione con Lombardia, Veneto e con il Medef Auvergne-Rhône-Alpes (l'associazione che riunisce gli imprenditori della regione francese).

Confindustria è partita per tempo e già prima di Natale ha iniziato a riunire una sessantina di imprenditori in

sei tavoli di lavoro divisi per temi e da questi incontri sono venute fuori le proposte. «Abbiamo pensato che per queste elezioni regionali servisse un documento con una visione di mandato. Crediamo che in questo periodo la politica stia vivendo alla giornata - spiega il segretario di Confindustria Piemonte Paolo Balistreri - quindi, visto che comincia una nuova legislazione abbiamo scelto di raccogliere idee mettendoci a disposizione per sottolineare temi strategici per l'industria del territorio».

Gli imprenditori avvertono: «Non è un documento per gestire l'emergenza ma per creare sviluppo, attrarre investimenti e noi ci proponiamo come una controparte di

contenuto».

Un nuovo metodo di lavoro che ha l'ambizione di uscire insieme dalla crisi, politici e imprenditori, a prescindere da chi siederà alla guida del Piemonte. —

133.000
Nel 2018 secondo
l'annuario Istat in
Piemonte c'erano
133 mila imprese

130

Il Pil del Piemonte
si aggira intorno
ai 130 miliardi di euro
(dato di fine 2017)

29.500

Con un Pil pro capite
di 29.500 euro
il Piemonte è al decimo
posto nella classifica
delle regioni italiane



1. Il corteo di sabato mattina. 2. I lavoratori nella piazza Sì Tav





Conte: «Valutiamo». Dal leader della Lega un dossier sui «no» dei 5 Stelle. Il Movimento: «Noi leali, lui meno

Ora il governo si divide sul Fisco

Salvini vuole subito la flat tax. Lettera di Di Maio: avanti con Matteo, ma basta scortesie

Nuovo fronte nella maggioranza: adesso è la questione Fisco a dividere Lega e 5 Stelle.

da pagina 2 a pagina 7

La Lega vuole subito la flat tax M5S attacca. Il premier: valuteremo

Salvini: mettiamola nel Def, loro hanno avuto il reddito. Il Movimento: noi sempre leali, lui meno

ROMA Il braccio di ferro è senza fine, ma stavolta l'oggetto del contendere tra Lega e M5S è concreto. E può essere decisivo per le sorti del governo. Perché la Lega pretende che nel Def (Documento di economia e finanza) sia inserita la flat tax, bandiera del centrodestra già nella campagna elettorale per le Politiche, mentre il M5S sembra molto più cauto, anche considerando i costi che la riduzione delle tasse comporterebbe. Il premier Giuseppe Conte assicura che oggi ne parlerà con i leader dei due partiti, e che domani «tutte le questioni» saranno esaminate in Consiglio dei ministri per deliberare le linee guida che ispireranno la prossima manovra, e comunque «nel rispetto dei conti».

«Noi siamo per i sì, non per la decrescita felice», attacca già in mattinata Matteo Salvini, infastidito per chi

nel M5S lo accusa di perdere troppo tempo in tour elettorali scanditi da selfie: «Io lavoro, 'sta cosa dei selfie... Io sto al ministero tutto il giorno. Non perdo tempo in polemiche, la gente vuole fatti». Poi, la rivendicazione: «La flat tax è una nostra priorità ed è nel programma di governo. Non serve a Salvini, ma agli italiani. Ci stiamo lavorando da mesi, porterà più benefici che costi. E come noi approviamo quello che c'è nel contratto e che magari non è nel Dna della Lega, e penso al reddito di cittadinanza, altrettanto rispetto sul tema fiscale lo pretendiamo dagli altri». Certo, come su altri provvedimenti non si chiede tutto e subito ma «un inizio», come con la Fornero sulla quale «non faccio marcia indietro finché non sarà abolita del tutto, nemmeno se torna San Pio sulla terra».

Insomma, e qui l'affondo è contro chi frena nel governo anche sui rimborsi ai truffati

delle banche, al Ministero dell'Economia «c'è qualcuno che aspetta il permesso dalla Ue, ma io se lo avessi dovuto aspettare non avrei fatto nulla per frenare l'immigrazione. Serve coraggio: io l'ho avuto, me lo aspetto anche dagli altri ministri».

I Cinque stelle replicano con una nota alle accuse: «Flat tax? Noi siamo leali, è nel contratto, non abbiamo mai detto di non volerla, ma che non bisogna fare facile campagna elettorale su certe misure, perché sono ambiziose e costano. D'altronde è stata la Lega a dire che costa 12 miliardi. Semmai è la Lega che è stata meno leale al contratto...». Ma Luigi Di Maio mette subito paletti alti: «La flat tax si deve fare ma non deve aiutare i ricchi. Serve progressività. È un provvedimento che deve entrare nel Def se aiuta il ceto medio». Quindi dal contratto «non si deve uscire, fuori da lì non si

passa» è l'avvertimento sul tema dei diritti civili. E anche per questo il suo movimento si propone di «fare argine all'avanzamento» di forze dell'ultradestra come «quelle di Orbán e Le Pen, che danneggerebbero l'Italia».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È nel contratto
E come noi approviamo cose che non sono nel nostro Dna pretendiamo rispetto sul tema fiscale

Matteo Salvini

La flat tax si deve fare ma non deve aiutare i ricchi. Serve progressività. Entra nel Def se aiuta il ceto medio

Luigi Di Maio

Dobbiamo completare questo pilastro, domani delibereremo. Nel rispetto del quadro di finanza pubblica

Giuseppe Conte

Il vertice

Il premier Conte oggi incontra i vice. Domani il Def al centro del Consiglio dei ministri



Peso: 1-7%, 2-64%

Gli altri fronti di scontro**Le divisioni sulle grandi opere**

Le Grandi opere, e in particolare la Torino-Lione, sono da sempre materia di divisione tra la Lega, che spinge per il via libera, e M5S, storicamente contrario. L'impegno, nel contratto di governo, a «ridiscutere integralmente» la Tav ha visto gli alleati scontrarsi più volte pubblicamente e la Lega invocare il ricorso a un referendum

Il Congresso delle Famiglie

Il Congresso mondiale delle Famiglie si apre alla fine di marzo a Verona tra fortissime polemiche interne alla maggioranza. M5S boicotta l'evento: «È la destra degli sfigati», dice Di Maio. Salvini invece partecipa all'evento con i ministri leghisti Bussetti e Fontana. Lo scontro s'incrina su diritti civili e politiche per la famiglia



5 giugno 2018 Il governo di Giuseppe Conte ottiene la fiducia al Senato con 171 sì, 117 no e 25 astenuti

(Imagoeconomica)

I dubbi espressi sulla Via della Seta

A fine marzo la visita del presidente cinese Xi Jinping è stata preceduta da diversi botte e risposta tra il vicepremier Salvini e Di Maio sulla firma del memorandum sulla nuova Via della Seta, intesa poi sottoscritta dal governo. Il leader leghista si era appellato alla cautela «quando c'è in ballo la sicurezza nazionale»

Il braccio di ferro sull'Autonomia

Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna hanno da tempo avviato la contrattazione con il governo sull'Autonomia. L'iter della trattativa, che vede in prima fila i governatori Zaia e Fontana (Lega) e il dem Bonaccini, avviato a febbraio dal Consiglio dei ministri, si è poi bloccato a causa delle perplessità del Movimento 5 Stelle



Peso: 1-7%, 2-64%

LA RICERCA DEL CENTRO PERDUTO

di **Angelo Panebianco**

I sistemi politici maggioritari funzionano al meglio quando in essi prevale una dinamica bipolare (destra contro sinistra). I sistemi politici di tipo proporzionale, invece, hanno bisogno — soprattutto quando sono molto intense le contrapposizioni ideologiche — di un partito di centro, o un raggruppamento di partiti di centro, in grado di assicurare stabilità tenendo a bada le formazioni

estremiste. Dopo un lungo viaggio nei territori del maggioritario, durato per oltre vent'anni, l'Italia è tornata, come nel gioco dell'Oca, alla casella di partenza. Abbiamo oggi, a livello nazionale, un sistema elettorale formalmente misto (incentiva gli apparentamenti nei residui, sopravvissuti, collegi uninominali) nel quale, però, la logica prevalente è proporzionale. Come nell'epoca, detta della Prima

Repubblica, che va dal 1948 ai primi anni Novanta del secolo scorso. Ma c'è una fondamentale differenza: allora esisteva il partito di centro (la Democrazia cristiana) o un raggruppamento di partiti di centro (Dc più alleati) mentre, al momento, un siffatto partito/raggruppamento manca all'appello.

continua a pagina 26

Scenario Nel contesto attuale una nuova formazione politica servirebbe a dare stabilità alla democrazia, ma la sua creazione potrebbe tardare troppo a affermarsi

LA DIFFICILE RICERCA DEL CENTRO PERDUTO

di **Angelo Panebianco**

In altri termini, non c'è stata ancora quella scomposizione delle forze esistenti necessaria per permettere al partito di centro di costituirsi.

Forse, le elezioni europee funzioneranno da banco di prova. Poniamo che, ad urne chiuse, la somma dei voti di Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia risulti inferiore al cinquantuno per cento. Il che accadrà se, come è possibile e forse probabile, la Lega otterrà meno voti di quelli che le assegnano oggi i sondaggi. In tal caso, che cosa penserebbero molti? Penserebbero che se si votasse per le politiche,

ancora una volta, come dopo il 4 marzo dello scorso anno, il centrodestra non avrebbe in Parlamento la maggioranza dei seggi necessaria per formare il governo. Di nuovo (come è tipico dei regimi proporzionali e come è accaduto dopo le elezioni precedenti), la maggioranza di governo dovrebbe nascere da contrattazioni tra i partiti rappresentati in Parlamento.

In tale scenario, è allora possibile che, per scongiurare la prospettiva di un 4 marzo bis, si manifestino, all'interno di alcuni dei partiti esistenti — e, segnatamente, Partito democratico e Forza Italia —, spinte centrifughe e scissioni in vista della (ri)formazione di un «centro» che possa risultare elettoralmente competitivo nei confronti

delle estreme (Lega e 5 Stelle).

Tanto Forza Italia quanto il Partito democratico sono formazioni sorte in epoca di maggioritario, l'epoca dominata dalla contrapposizione fra centrodestra e centrosinistra. Il ritorno alla proporzionale, relegando a un ruolo secondario quella contrapposizione, rende anche improba-



Peso:1-8%,26-36%



bile che Forza Italia e Pd possano sopravvivere a lungo conservando inalterati i loro attuali assetti.

Naturalmente, dire che un sistema politico di tipo proporzionale e nel quale siano forti le formazioni estremiste, funzioni al meglio solo c'è un centro, non significa dire che il centro si ricostituirà sicuramente.

Servirebbe a stabilizzare la democrazia ma non c'è alcuna garanzia che si formi o che possa avere successo. Per due ragioni. La prima è che qualunque formazione politica — e quindi anche l'eventuale partito di centro — può essere competitiva solo se al suo interno si afferma una chiara e netta gerarchia del comando, ossia una leadership forte in grado di imporsi sul partito nel suo complesso. Ma nel possibile nuovo partito di centro, per quel che oggi si può capire, una simile leadership faticherebbe ad affer-

marsi. Presumibilmente, non emergerebbe (o non emergerebbe subito) un De Gasperi. Invece, nella sua dirigenza si ritroverebbero probabilmente diverse persone (alcune anche di qualità) senza che nessuna di loro possa imporsi come leader indiscusso. E questo sarebbe, per la suddetta neonata formazione di centro, un grave svantaggio.

Ma c'è anche una seconda ragione che rende difficoltosa la formazione di un partito di centro. Riguarda tempi e sequenze. La sua creazione potrebbe richiedere molto più tempo di quello di cui dispone la democrazia italiana per darsi un nuovo equilibrio, per ritrovare stabilità.

Il passaggio al maggioritario e la contestuale distruzione dell'allora partito di centro richiesero un lungo periodo, a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, di logoramento di quel partito, a cui seguì un'accelerazione improvvisa dovuta alla fine della

Guerra fredda e alla «rivoluzione giudiziaria» (Mani pulite) dei primi anni Novanta. Si pensi che i primi vagiti di quel movimento che poi portò alla affermazione del maggioritario risalgono alla metà degli anni Ottanta grazie all'intuizione e all'opera di politici lungimiranti come Marco Pannella e Mario Segni (la Lega per l'uninominale nasce nel 1986). Ciò per dire che i tempi che servono alla maturazione di nuovi equilibri politici possono essere molto lunghi. Ma tenuto conto di quanto accelerati siano oggi i cambiamenti nel contesto internazionale (declino dei rapporti interatlantici, crisi dell'Unione Europea, pressioni degli imperialismi russo e cinese, minacce dal Medio Oriente) ciò che occorre alla democrazia italiana per ritrovare stabilità, ossia un nuovo centro politico, potrebbe tardare troppo ad affermarsi.

I generali che predispongono piani per la futura guer-

ra immaginando che sarà simile alla precedente, regolarmente scoprono, quando la guerra scoppia, che essa è un'altra cosa e che quei piani non servono a nulla. Analogamente, coloro che immaginano che quella attuale sia solo una parentesi e che presto la politica italiana tornerà a essere la solita faccenda (di centrodestra contro centrosinistra) potrebbero non avere compreso che cosa sia davvero accaduto.

Condizione

La possibilità di essere competitivi si realizza solo avendo all'interno una chiara e netta gerarchia di comando

Differenze

Sbagliano i generali che preparano piani per la guerra successiva immaginando che sarà uguale alla precedente



**POLITICA 2.0****ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****DALLE REGIONI
IL SEGNALE
VERSO IL VOTO
PER L'EUROPA**

È vero che il sondaggio ha un grande vuoto: l'assenza di governatori dei 5 Stelle che non hanno ancora mai conquistato una Regione. Ma è pure vero che quelle prime posizioni conquistate dai presidenti leghisti raccontano molto del duello che ci sarà tra i due alleati alle europee. Perché è con quel blocco di consensi del Nord, più granitico che negli anni passati e in ascesa, che si dovrà confrontare il partito di Luigi Di Maio. O forse scontrare. I temi di conflitto con Salvini hanno - infatti - molto a che fare con le priorità dettate da Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, a cominciare da quel progetto di autonomia rafforzata che non piace al Movimento, al punto da averlo messo in stand by. Difficile, però, che il leader leghista non cavalchi questa bandiera nei suoi comizi al Nord.

È quindi in quelle aree che il Movimento avrà molto da temere in termini di perdita di consensi:

perché la campagna leghista ha già cominciato una narrazione che vuole i grillini come i frenatori di un'impostazione federale e ostili alle opere pubbliche, due temi cruciali per questa parte d'Italia. Tanto più con la Tav ancora in mezzo al guado per il "no" pentastellato e su cui invece Salvini spinge insieme a tutti quei governatori che crescono in popolarità, da Zaia a Fontana (che tiene la posizione) a Toti. Un campo di battaglia quello della Torino-Lione che tornerà ad accendere la tensione nella maggioranza per il fatto che a maggio si voterà pure per la presidenza del Piemonte.

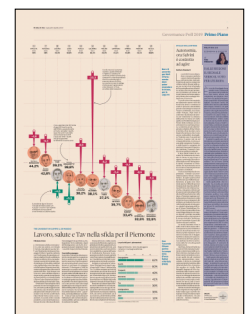
Anche quella sfida - che è regionale - ha, in realtà, un valore simbolico importante. Perché se davvero Salvini riuscisse a imporre il candidato della coalizione di centrodestra, diventerebbe l'azionista politico forte della macro-regione del Nord che dal Veneto arriva in Piemonte e Liguria. In qualche modo, i governatori della parte più produttiva del Paese potrebbero diventare

un fattore di condizionamento per il Governo.

Però non c'è solo la performance dei leghisti. C'è pure quella dell'unico presidente di Regione di sinistra che riesce a guadagnare gradimento e che risponde al nome di Nicola Zingaretti, da poco segretario del Pd. Di certo, l'esperienza amministrativa - che secondo il sondaggio ha un bilancio positivo - è stata la sua rampa di lancio, ma non servirà ad affrontare la missione di rilanciare il partito. Basta guardare i consensi in picchiata dei suoi colleghi governatori del centrosinistra per capire le difficoltà che avrà Zingaretti. Al contrario di Salvini, infatti, dovrà fare i conti con il malumore dell'elettorato di regioni importanti come Campania, Puglia, Calabria dove Vincenzo De Luca, Michele Emiliano e Mario Oliviero sono in discesa.

Anche questo dato può essere letto in relazione ai 5 Stelle visto che è qui che - a dar retta ai sondaggi - si giocherà la gara per il secondo posto alle europee. E per

i grillini non sarà certo una passeggiata dopo le delusioni causate, per esempio, in Puglia con la marcia indietro su Tap e Ilva o per le domande - sotto le aspettative - sul reddito di cittadinanza. Insomma, il gradimento o l'impopolarità dei governatori danno già parecchi indizi per la sfida delle europee.



Peso:11%

I RAPPORTI CON IL CARROCCIO**«Nella Ue loro sbagliano alleati»**di **Luigi Di Maio**

Caro direttore, credo sia il momento di fare un po' di ordine, anche alla luce degli ultimi sviluppi politici e mediatici che hanno lasciato trapelare una tensione all'interno del governo. Da parte del M5S, e dunque del maggiore azionista dell'esecutivo, non c'è alcuna tensione. Ritengo invece opportuno esprimere soddisfazione per il lavoro svolto fino ad oggi. Mi riferisco a provvedimenti come il reddito

di cittadinanza, come la pensione di cittadinanza, o lo sblocca cantieri e le misure a sostegno della famiglia, nonché alla storica firma della Via della seta, che son certo sancirà una ripresa concreta del nostro export incidendo favorevolmente sulla valorizzazione del made in Italy.

continua a pagina 3

**LA LETTERA LUIGI DI MAIO****«Io e Matteo andremo avanti
Ma ora basta con le scortesie
verso i ministri dei 5 Stelle»****Il vicepremier: Salvini fa alleanze con chi non rispetta l'Italia**di **Luigi Di Maio**

Passi, sia chiaro, di cui potrei rivendicare la paternità, ma non ho questa esigenza e non ce l'ha la forza politica che rappresento. Mi piace invece pensare di averli compiuti assieme, questi passi, come squadra.

E vale lo stesso per il decreto Dignità (che ha l'obiettivo di far aumentare i contratti stabili), per lo Spazzacorrotti (una vera legge anticorruzione che al Paese mancava da anni), per il taglio dei vitalizi (ora anche nelle Regioni), per il dl Crescita, portato a casa con il ministro Tria. O, ancora, per il Fondo nazionale per l'innovazione, dove ho stanziato un miliardo di euro per lo sviluppo delle Start up innovative. Ribadisco: nel M5S non ci alziamo al mattino con l'ansia di dover cercare la nostra firma sotto qualche decreto, siamo certi del nostro lavoro. Lo abbiamo dimostrato anche sull'approvazione dell'emendamento unitario

sul Revenge porn.

Al contempo, considero importante il supporto fornito dalla Lega a queste misure. Pertanto, rivolgo un messaggio a Matteo Salvini: caro Matteo, grazie. Grazie per il sostegno che hai offerto al cambiamento che abbiamo avviato.

Certo, siamo diversi. Ci sono delle diversità tra il M5S e la Lega, è evidente, ma per questo c'è anche un accordo di base, una road map che culminerà al termine del naturale corso della legislatura. In particolare su questo aspetto, credo di disporre delle opportune credenziali per rassicurare non solo gli italiani, ma anche gli investitori, i mercati finanziari e chi ci osserva con attenzione.

Passiamo agli obiettivi. Per quanto riguarda l'attuale sistema fiscale, è evidente che questo debba essere riformato al fine di alleggerire il grande carico che oggi so-

prattutto pesa sulle nostre imprese. In questa cornice, l'auspicio che l'esecutivo possa lavorare quanto prima ad un piano per la riduzione del cuneo fiscale e all'introduzione di ulteriori agevolazioni volte a far ripartire la crescita in Italia, è massimo. Della flat tax, di cui si discute accesa-

mente, condividiamo i termini e lo scopo. Ne parla il contratto e sarà uno dei punti che occorrerà raggiungere, associandovi, a mio parere, comunque un principio di proporzionalità per fare in modo che il beneficio stesso sia distribuito con criterio verso le famiglie e il ceto medio.

Nondimeno, sono dell'opinione che questo governo non debba lasciare inascoltata la voce del Sud. Il dibattito



Peso:1-6%,3-59%

sulle autonomie è ambizioso e complesso, ciononostante c'è una parte produttiva importante del nostro Paese che non può e non deve essere abbandonata. Siamo e dobbiamo restare, in qualità di rappresentanti dello Stato, garanti della coesione nazionale. È ciò su cui lavora ogni singolo ministro del M5S, davanti ai quali ultimamente ho notato una certa scortesia ingiustificata da parte di qualcuno, che mi auguro non si ripeterà.

Sono molte le sfide che ci attendono e a giugno questo governo compirà il suo primo anno. Chiaramente la strada è ancora lunga, a maggio i cittadini saranno chiamati ad esprimersi in occasione delle prossime Europee e proprio a

tal scopo, mi aspetto una sana e leale competizione tra i due contraenti del contratto durante la campagna elettorale. Alcune diversità di cui sopra, inevitabilmente, riemergeranno. Trovo ad esempio paradossale, è la mia opinione, un'alleanza europea con quei governi che rifiutano di accettare la redistribuzione dei migranti che arrivano in Italia. Sarebbe un controsenso lamentarsi con l'Ue perché non accetta le quote e poi stringere intese partitiche con gli stessi Paesi (penso ad Orbán) che sono causa della nostra emergenza. Paesi tra l'altro che ci ignorano e ci snobbano, violando le regole, mancando di rispetto all'Italia e agli italiani. A ognuno il suo, però, non voglio entrare nel

merito dell'argomento. Ne faccio solo una questione di coerenza.

Dal canto suo il M5S vuol dar vita ad un progetto nuovo, che cambi l'Europa dall'interno, che abbia al centro della propria agenda le imprese, il lavoro, la democrazia diretta, i diritti e l'ambiente.

Infine direttore, esprimo il mio riconoscimento al presidente del Consiglio Giuseppe Conte per lo straordinario ruolo di mediazione ed equilibrio che sta svolgendo. E al capo dello Stato, che finora non ha mai mancato nel rappresentare il ruolo di garanzia che la Costituzione, tra le altre cose, gli attribuisce.

Le misure

«Potrei rivendicare la paternità dei passi fatti ma mi piace pensare che siano di squadra»

Le mediazioni

«Conte sta svolgendo uno straordinario ruolo di mediazione e di equilibrio»

Il cambiamento

A Matteo dico grazie per il sostegno offerto al cambiamento. Siamo diversi e alcune diversità riemergeranno in campagna elettorale

Il bilancio

Noi siamo certi del nostro lavoro. Non ci alziamo al mattino con l'ansia di dover cercare la nostra firma sotto qualche decreto

Il profilo

Luigi Di Maio, 32 anni, è vicepremier, ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico del governo Conte. Il 21 marzo 2013, all'esordio in Parlamento, è stato eletto vicepresidente della Camera. Capo politico del M5S, vicino a Beppe Grillo, ha conquistato la leadership nel settembre 2017, quando viene eletto dagli attivisti e indicato come candidato premier M5S alle elezioni politiche



Peso:1-6%,3-59%

GOVERNI DEBOLI, LOBBY FORTI E GLI SCONTI AUMENTANO SEMPRE

La prima legge di bilancio del governo del cambiamento ha aggiunto altri 17 trattamenti speciali. Ma anche gli altri... Il censimento della commissione guidata da Mauro Marè: 513 regimi agevolati da disboscare

di **Federico Fubini**

La promessa torna ogni anno con la ripetitività delle prediche e c'è da scommettere che anche stavolta sarà così. Questa settimana il governo dovrebbe presentare il Documento di economia e finanza, sotto l'ombra di un grande macigno: l'aumento dell'Iva e delle accise per 23 miliardi dal 2020 e di altri 28 miliardi nell'anno dopo, che il governo ha già molte volte annunciato di non voler far scattare. Resta da capire come il Paese possa uscire da questo dilemma senza un aumento catastrofico del debito e del deficit.

La ricognizione

È di fronte a dilemmi come questo che la promessa rispunta puntualmente, da parte di chiunque si trovi a occupare gli uffici di Palazzo Chigi e del Tesoro in via XX Settembre: taglieremo la giungla di deduzioni, detrazioni ed esenzioni, le cosiddette "spese fiscali" che si annidano ovunque nel bilancio fino a crivellarlo di mille colpi. Per dare credibilità a questa promessa negli ultimi anni è stato fatto persino qualcosa di concreto. Una legge del settembre 2015 (governo di Matteo Renzi) crea trasparenza nella giungla delle oltre cinquecento cosiddette "tax expenditures" e nella primavera del 2016 è nata persino una commissione di esperti che esamina la giungla per aiutare a capire dove si potrebbe disboscare un po'. La presiede Mauro Marè, un grande esperto dei conti dello Stato.

Tutta questa trasparenza però per adesso non sta conducendo i governi a tagliare le spese fiscali. Al massimo sta aiutando a capire che è esattamente l'opposto ciò che continua ad accadere, sotto governi di qualunque colore. Nessuna deduzione, detrazione o esenzione viene mai eliminata. Invece

ogni legge di bilancio che passa ne aggiunge qualcuna fino a far diventare il bilancio dello Stato una labirinto pieno di giardinetti o rifugi privati ad uso esclusivo di ristretti gruppi d'interesse che sono riusciti a convincere qualche politico a dar loro qualche beneficio particolare. Abbiamo così un codice fiscale fatto a coriandoli, al posto di una legge uguale per tutti. E ogni anno la quantità di sgravi particolari per gruppi di persone o imprese non fa che salire. Con buona pace delle promesse.

La dimostrazione è in un semplice esame statistico del registro delle spese fiscali e dell'ultima legge di bilancio. Verso la fine del 2018 le "tax expenditures" erano 513 suddivise in molte diverse missioni, per esempio "giovani e sport" o "turismo". Di queste, ben 130 erano state istituite negli ultimi cinque anni. Non solo. Anziché rallentare o fermarsi, il ritmo di produzioni di trattamenti fiscali speciali per specifiche categorie di contribuenti (e di elettori) non fa che accelerare. Nell'ultimo anno e mezzo di governo del Partito democratico se ne sono aggiunte 24. Con la prima legge di bilancio del governo sovranista di Lega e Movimento 5 Stelle ne sono arrivate altre 17. Inutile dire che nel frattempo nessuna norma pre-esistente è stata eliminata, per non infastidire nessun elettore, dunque le misure continuano ad affastellarsi le une sulle altre come una colata lavica.

Anche la banda...

Il ritmo di produzione di sempre nuovi codicilli e trattamenti di favore è tale che, se fosse sempre stato così

in era repubblicana, oggi le "tax expenditures" sarebbero probabilmente migliaia. Ma tale proliferazione è proprio il sintomo di una degenerazione nel modo di fare politica economica in Italia: i governi si preoccupano sempre più di gruppi di elettori, uno per uno, in una sorta di particolarismo diseguale nel quale chi non è incluso in gruppi di pressione organizzati resta fuori. «Manca del tutto una visione organica della politica tributaria come parte della politica economica» dice Andrea Silvestri, tributarista dello studio Bonelli Erede Pappalardo e docente alla Luiss di Roma. Nel suo volume «Il fisco che vorrei» (Franco Angeli), dedicato a un'ipotesi di razionalizzazione e semplificazione del sistema, Silvestri mostra come resistano nel sistema persino sgravi fiscali ad hoc da centinaia di milioni di euro per i componenti delle bande musicali dilettanti.

Certo, alcune spese fiscali riguardano veri e propri assi portanti della politica economica dei governi, anzi ne diventano lo strumento privilegiato: gli 80 euro di Renzi, il regime forfettario Iva fino a 65 mila e 100 mila euro. Ma molti, anche recenti, sono davvero il trionfo del particolarismo: dagli sgravi Iva sull'"attività enoturistica" del 2017 (gestione Pd), alla riduzione delle accise su birra e birrifici del 2019 (gestione M5S-Lega); dal credito d'imposta per le consulenze alla quotazione delle piccole e medie imprese (Pd), alle esenzioni di bollo per le associazioni sportive dilettantistiche



Peso: 52%



volute da M5S e Lega, la logica è quella dei feudi e delle corporazioni. Quanto al cittadino normale, che è fuori da queste logiche, che si arrangi e paghi per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

37,3

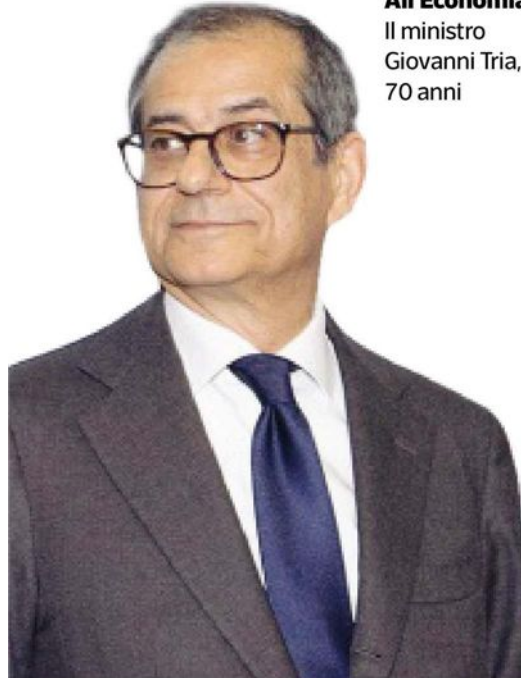
miliardi

Il gettito dell'Irpef nei primi due mesi dell'anno: cresce di oltre un miliardo

373

mila

Le controversie tributarie pendenti alla fine dello scorso anno, sono in diminuzione del 10,3%



All'Economia

Il ministro Giovanni Tria, 70 anni



Peso:52%

Regioni, è Zaia il più popolare In crescita Toti e Zingaretti

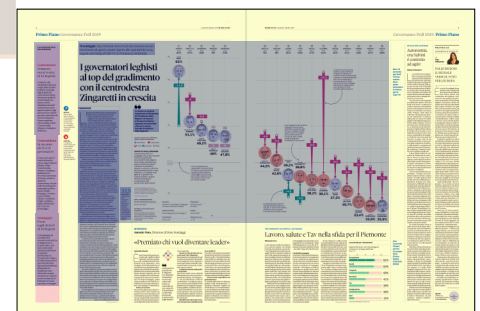
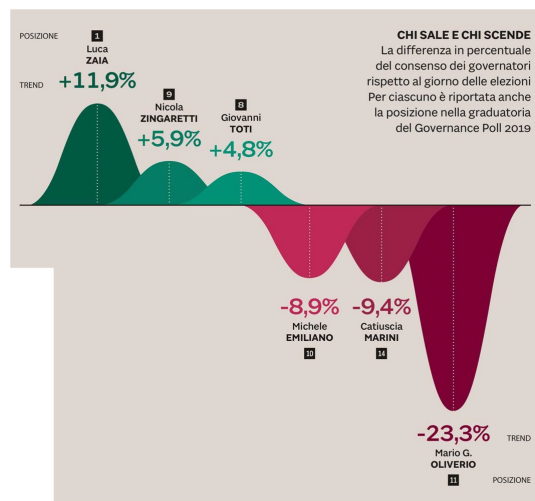
Il sondaggio/1. I governatori della Lega conquistano i primi posti della classifica dell'indice di gradimento con Fedriga e Fontana in seconda e terza posizione

Il sondaggio/2. Solo tre presidenti sono in aumento Top-5 al centrodestra, in calo quelli del centrosinistra
Crisi di consensi per le classi dirigenti del Mezzogiorno

GOVERNANCE POLL 2019 alle pagine 2 e 3

NotoSondaggi per Il Sole 24 Ore

Articoli di **Antonello Cherchi, Barbara Fiammeri, Filomena Greco, Gianni Trovati e Lina Palmerini**



Peso: 1-25%, 2-57%

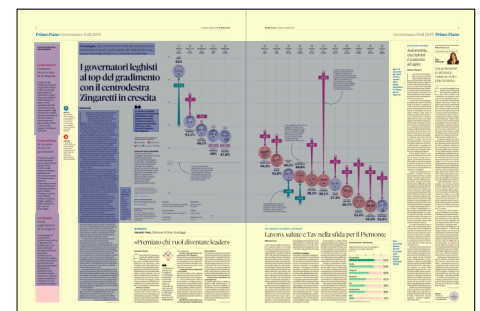
Il sondaggio. Zaia (Veneto) riceve il 62% dei consensi con un incremento di quasi 12 punti rispetto alle regionali del 2015, seguito da Fedriga (Friuli-V.G.) e Fontana (Lombardia)

I governatori leghisti al top del gradimento con il centrodestra Zingaretti in crescita

Gianni Trovati

l'autonomia differenziata si è impantanata nell'intreccio sempre più fitto dei nodi politici irrisolti che in questi mesi si è ingigantito fra Lega e Movimento 5 Stelle. Ma i suoi alfieri più attivi volano nel consenso degli elettori. Spinti anche da un idillio fra il Carroccio e una fetta importante di italiani che le difficoltà quotidiane del Governo non accennano a rompere. Il risultato è che nella nuova edizione del Governance Poll troneggia un podio tutto leghista.

Sullo scalino più alto svetta Luca Zaia, che sabato prossimo festeggerà l'ottavo compleanno da presidente del Veneto, ma non conosce logorio nel favore popolare. Anzi: è ormai un habitué del primo posto nel Governance Poll, ma continua a crescere e sono ormai 11 i punti che lo separano dall'inseguitore. Inseguitore che questa volta è il confinante a Est Massimiliano Fedriga, con il 51,1 per cento. Bisogna guardare a Ovest per incontrare il terzo classificato, Attilio Fontana della Lombardia. Il centrodestra dominante occupa anche il quarto e quinto posto in graduatoria con i due neoelitti in Abruzzo (Marco Marsilio) e Sardegna (Christian Solinas) che ancora sfruttano l'effetto luna di miele. Il primo presidente targato Pd è l'emiliano Stefano



Peso: 1-25%, 2-57%

Bonaccini, presidente della conferenza delle Regioni. E anche lui tifoso dell'autonomia, pur in forma decisamente più morbida di quella in voga nel lombardo-veneto.

La Sicilia di Nello Musumeci non riesce a spostarsi dall'ultimo posto che occupava già in modo più o meno stabile ai tempi di Rosario Crocetta, perché il disastro amministrativo che si è sviluppato negli anni attraverso le maggioranze di ogni colore partorite dalla poliedrica politica isolana sembra aver alzato un muro invalicabile tra Palazzo dei Normanni e i cittadini. In Calabria ha pesato la vicenda giudiziaria di Mario Oliverio, per un presunto abuso d'ufficio su un appalto. La storia è stata puntellata anche da tre mesi di obbligo di dimora per il governatore a San Giovanni in Fiore: e il consenso ne ha risentito, sprofondando al 38,1%, con il crollo record del 23,3% rispetto al super-bottino elettorale.

Piuttosto spenta anche la performance di Luca Ceriscioli nelle Marche, Catuscia Marini in Umbria e Vincenzo De Luca in Campania, tutti Pd. Qualche buona notizia per i democratici arriva per il neo-segretario Nicola Zingaretti: favorito anche dall'effetto-popolarità delle primarie, raccoglie il 38,8%, quasi tre punti in più dello scorso Governance Poll e quasi sei oltre il 32,9% che gli ha garantito la rielezione alla Pisana lo scorso anno.

Ma bisogna fare attenzione. Il Governance Poll è un animale particolare nel mondo dei sondaggi, e ne va capito il meccanismo per poter leggere correttamente i risultati. La domanda, riprodotta qui a fianco, chiede agli elettori se sarebbero disposti a votare la conferma del presidente attuale in caso di elezioni. Ma ovviamente non ci sono i candidati alternativi (e per questa ragione non è stato sondato il gradimento del piemontese Chiamparino, in corsa alle elezioni del 26 maggio); per cui le risposte sono figlie di un giudizio che mescola

politica, giudizio sui risultati dell'amministrazione e valutazione sulla persona del governatore.

La miscela non è particolarmente piacevole per i governatori in generale, che nonostante il protagonismo regionale crescente su molti temi vedono in media scendere i livelli di gradimento. Il voto complessivo per i governatori in carica si ferma al 41,9%, percentuale che garantirebbe l'elezione nella maggior parte dei casi perché nelle regionali a turno unico basta un voto in più per vincere la posta; ma rispetto alla scorsa edizione del Governance Poll la flessione media è di 1,4 punti, e continua un percorso in discesa che il sondaggio registra da anni. Solo due presidenti, invece dei sette della passata rilevazione, superano il 50% di giudizi positivi, e a Fedriga basta il 51% per raggiungere un secondo posto che la scorsa volta era occupato da Enrico Rossi con il 57 per cento.

In questo bradisismo del consenso risalta ancora di più la controtendenza di Zaia, che con il suo 62% cresce di due punti rispetto all'ultimo check up. Le notizie sono buone anche per Fedriga, ma in questo caso il confronto è con Debora Serracchiani che nel Governance Poll pre-elezioni si era fermata al 16° posto con un leggerissimo 33%: quadro poi confermato alle urne il 29 aprile 2018 quando Fedriga travolse il candidato del centrosinistra Sergio Bolzonello raccogliendo il 57,1% dei voti contro il 26,8% dello sfidante.

Il vento leghista sembra spingere anche il presidente ligure Giovanni Toti, sempre più critico con la "sua" Forza Italia e sempre più vicino al Carroccio: sale all'ottavo posto con il 39,2%, 4,8 punti in più rispetto all'edizione scorsa quando si era fermato al 13° posto.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

L'ATLANTE POLITICO DELLE REGIONI

Centrodestra
Sorpasso:
ora al vertice
in 10 Regioni

● Rispetto alla fotografia scattata al tempo delle elezioni politiche nazionali, oggi le giunte di centrodestra hanno sorpassato quelle di centrosinistra: il 4 marzo 2018 le amministrazioni di centrodestra erano appena quattro, oggi sono ben nove (più le province autonome di Trento e Bolzano). Hanno cambiato colore Molise, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Sardegna e Basilicata.

Centrosinistra
In un anno
da 15 a 10
governatori

● In un solo anno il centrosinistra ha perso cinque Regioni (Molise, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Sardegna, Basilicata) e la Provincia autonoma di Trento, passate a giunte di centrodestra. Ancora nelle mani di questa compagine politica, invece, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Umbria, Marche, Campania, Puglia, Calabria e, infine, il Piemonte, che va al voto il 26 maggio.

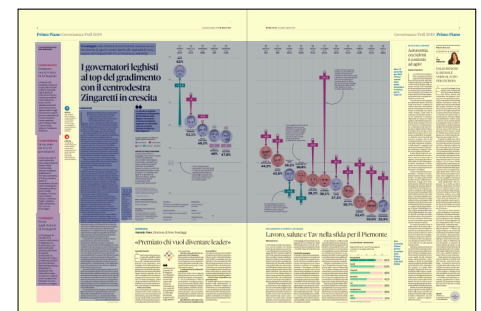
Sondaggio
Focus
sugli elettori
di 16 Regioni

● Il sondaggio ha considerato il consenso elettorale in 16 Regioni su 20. In particolare, non sono stati testati alcuni presidenti per le seguenti motivazioni: in Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta non è prevista l'elezione diretta del presidente di Regione; in Basilicata l'esito elettorale è troppo recente (si è votato lo scorso 24 marzo); in Piemonte si vota il prossimo 26 maggio.

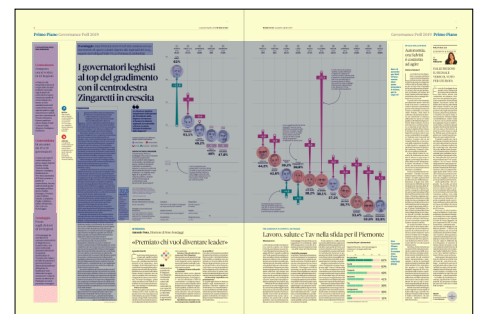
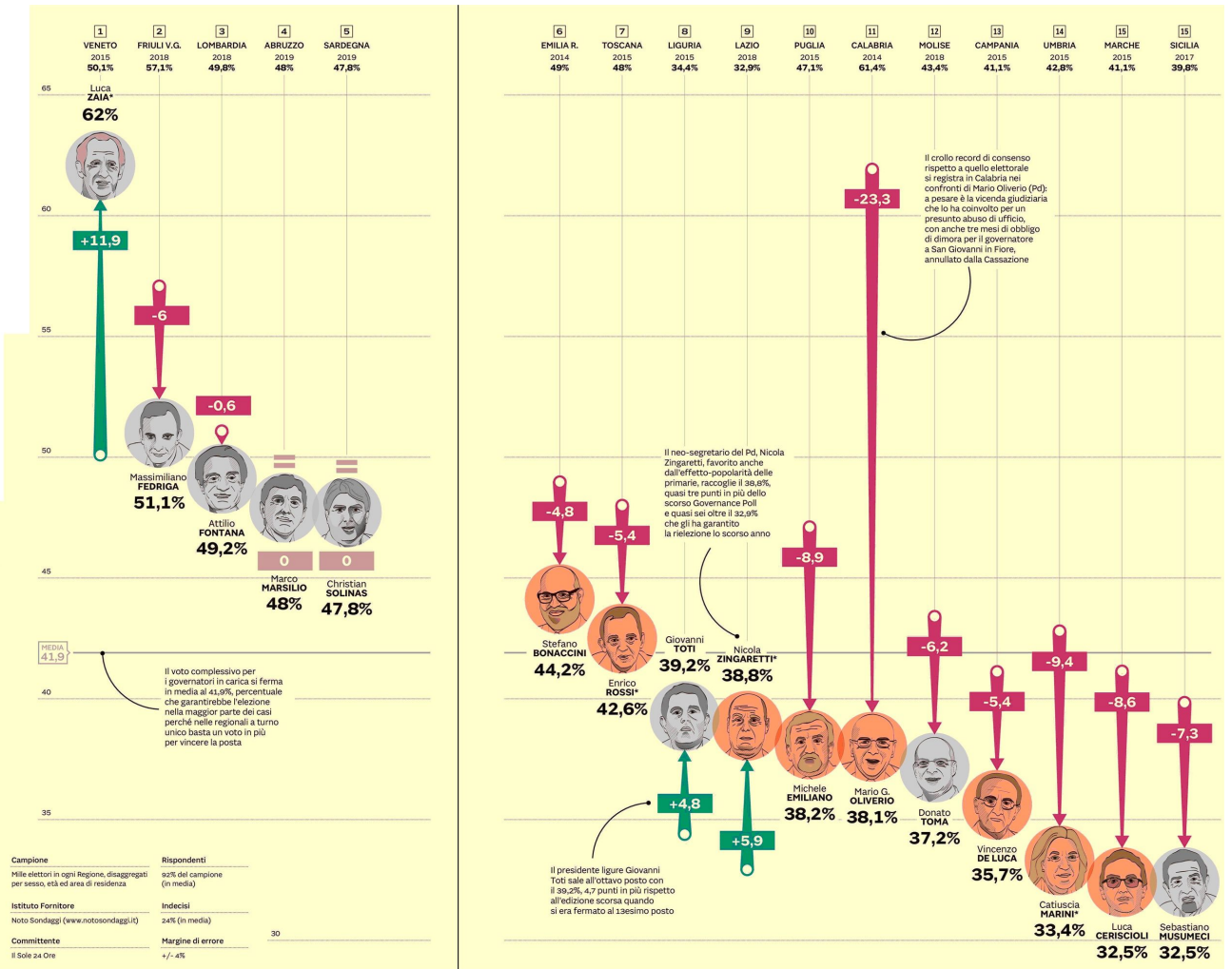
Le chiedo un giudizio complessivo sull'operato del Presidente della Regione. Se domani ci fossero le elezioni regionali, lei voterebbe a favore o contro l'attuale Presidente della Regione?

32,5

PER CENTO
La Sicilia con Nello Musumeci (centro-destra) ha il più basso livello di gradimento. È l'aspetto più vistoso della crisi di fiducia verso le classi dirigenti del Sud



Peso: 1-25%, 2-57%



Peso: 1-25%, 2-57%

La situazione

La meccanica spinge gli utili ma uno su tre non esporta

L'industria manifatturiera italiana cresce ancora ma perde slancio. Il 2018 si è chiuso con il segno più, però i margini delle aziende sono inferiori. E c'è un problema di vendite all'estero

VITO DE CEGLIA, MILANO

L'industria manifatturiera italiana, trainata dal settore della meccanica, cresce. Ma perde slancio. Il 2018 si è chiuso con il segno più, però i conti non tornano: i margini delle aziende sono inferiori rispetto alle previsioni fatte a settembre, con la crescita del fatturato che risulta più bassa di quasi 20 punti. Trend analogo per la produzione e – dato ancor più allarmante – per gli ordinativi, arrivati a segnare un meno 25% rispetto alle stime iniziali.

È questa la fotografia scattata dal Centro studi di Confimi Industria, che ha fatto un bilancio del 2018 analizzando i dati delle oltre 40 mila aziende associate, 495 mila addetti complessivi, fatturato aggregato di oltre 70 miliardi di euro, di cui circa il 40% realizzato dalle imprese del settore metalmeccanico. Proprio a causa dell'inversione di rotta, osserva lo studio, la previsione degli industriali manifatturieri relativamente al semestre 2019 è estremamente prudente: rispetto ad un anno fa l'outlook per fatturato, previsioni ed ordini è calato di 15 punti sull'indicatore sintetico, che tuttavia si mantiene positivo.

Male l'export: 1 azienda su 3 non esporta più. Non solo: il 75% delle imprese individua nella "triade" forte concorrenza interna, prezzo di mercato non remunerativo e mancanza di personale qualificato i principali freni alla competitività. "Il tutto all'interno di una cornice economica nella quale il costo del lavoro, dell'energia e il peso della burocrazia, vittima di una mancata semplificazione, sono gli ostaco-

li permanenti per le Pmi nostrane, soprattutto manifatturiere", riporta lo studio.

IL MERCATO DEL LAVORO

Per la prima volta, puntualizza l'analisi di Confimi Industria, gli imprenditori hanno denunciato "la mancanza di strategie pubbliche di sviluppo, l'inadeguata organizzazione alle sfide del mercato e l'arretratezza tecnologica". Sul versante HR, un terzo delle imprese – coinvolte nell'indagine dell'associazione – ha in programma nuove assunzioni nel corso dell'anno. Rimane però alto il rischio – per due terzi delle aziende – di non trovare figure adeguate. Segnali positivi anche sul rinnovo dei contratti a termine: ne saranno rinnovati infatti circa il 75%. E sul lato ammortizzatori sociali: oltre il 90% delle Pmi non li ha utilizzati nel 2018 e non ha intenzione di farlo nell'anno in corso.

E-FATTURA RISCHIO CALCOLATO

L'entrata in vigore della fattura elettronica non ha colto gli imprenditori impreparati: il 94% degli intervistati infatti non ha avuto difficoltà con i nuovi adempimenti. Pareri discordanti invece riguardano l'introduzione dello



Peso: 46%

spesometro mensile – esterometro ritenuto dal 50% degli industriali un'ulteriore complicazione, soprattutto (per il 65%) a causa della periodicità. Altre preoccupazione (per il 61%) l'indicazione in fattura della data dell'operazione se questa avvenuta in data diversa dalla data di emissione, procedura che prenderà il via da luglio.

CREDITO PIÙ CARO PER LE AZIENDE

C'è poi il tema del credito: "Un terzo delle imprese – sottolinea lo studio – ha segnalato aumenti nei costi di accesso ai finanziamenti e nei tassi applicati sia per gli smobilizzi che per i fidi di cassa". Si tratta di segnali di un potenziale irrigidimento del mercato del credito. Segnali che arrivano anche sul fronte degli affidamenti, basti pensare che l'8% delle imprese ha dichiarato che gli sono stati negati nuovi fidi e un altro 6% ha segnalato una riduzione dei fidi già in essere. "Sul fronte del credito c'è ancora molto da fare, a partire dal dialogo tra impresa e banca – spiega lo studio – meno di un'azienda su quattro ha ricevuto dai propri partner finanziari indicazioni o consigli per migliorare il proprio rating. Limitandoci a quest'ultimo indicatore, più di un'azienda su due dichiara di non aver ricevuto dalla banca il rating assegnato".

INDUSTRIA 4.0, LA FORMAZIONE

Le trasformazioni che stanno attraversando la società e, quindi, anche le imprese, richiedono cambiamenti nella definizione delle professioni e nella struttura del lavoro, nei processi produttivi e di conseguenza nella formazione del personale per adeguare i lavoratori ai nuovi ruoli professionali richiesti. «Il mondo della globalizzazione e di Industria 4.0 è un albero pieno di frutti. Per salire a raccoglierci, ci vuole la scala della formazione, delle competenze e dell'innovazione. Nelle aziende metalmeccaniche c'è bisogno di più camici bianchi e meno tute blu» spiega Leonardo Becchetti, professore di Economia politica presso l'Università di Roma Tor Vergata.

IL RISCHIO GLOBALIZZAZIONE

«Le politiche tradizionali dal lato dell'offerta non funzionano più: ora ci vogliono politiche dal lato della domanda di "salvaguardia" che regolino la globalizzazione» dice Becchetti. Anche i vecchi sistemi di protezione del lavoro non funzionano più: «Le politiche dal lato dell'offerta – come l'aumento delle tutele a livello nazionale – rischiano di non essere a prova di globalizzazione producendo delocalizzazione» aggiunge il professore. Per contro, assicura, «le politiche dal lato della domanda – green/social consumption taxes, regole sugli appalti sostenibili, informazioni

ai consumatori responsabili – ristabiliscono equilibrio sanzionando filiere insostenibili in ciascun paese. Abbiamo bisogno di "ecotasse" sul lavoro: è ma difficile definire filiere eccellenti o sotto standard da questo punto di vista».

LE BARRIERE ALLE IMPRESE

Secondo l'esperto, per le aziende che possono creare lavoro è necessario rimuovere subito alcuni ostacoli: «Innanzitutto, ridurre i tempi della giustizia civile che scoraggiano creazione d'impresa e di lavoro e ne aumentano i costi. Poi, aiutare le Pmi a ridurre il peso della burocrazia e ad aumentare la qualità del capitale e del lavoro per contrastare la spinta alla dequalificazione e precarizzazione del lavoro. Infine, favorire l'accesso alle fonti di finanziamento per le imprese». Per riuscire, gli strumenti ci sono: «La digitalizzazione dei servizi, il superammortamento ed altri incentivi mirati all'acquisto di nuovi beni capitali e di manodopera qualificata, la biodiversità finanziaria che offre una gamma diversificata di opportunità per le Pmi che hanno più difficoltà di accedere al credito».

I numeri**70****MILIARDI**

Le 40 mila aziende associate di Confimi, 495 mila addetti complessivi, fanno registrare un fatturato aggregato di oltre 70 miliardi di euro



Leonardo Becchetti
docente di Economia Politica
Università Tor Vergata

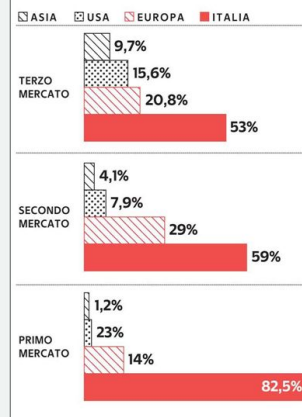
1 L'export è ancora oggi un fattore di crescita strategico per le aziende italiane

75**PER CENTO**

Segnali positivi per i contratti a termine: ne saranno rinnovati circa il 75%

8**PER CENTO**

L'8% delle imprese ha dichiarato che gli sono stati negati nuovi fidi e ciò provoca problemi

I numeri**I MERCATI DI RIFERIMENTO DELLE IMPRESE ASSOCIATE A CONFIMI MECCANICA**

Peso:46%

Investire sul futuro

Il fabbisogno di capitali per il settore è di un miliardo di euro: il 75% non è coperto da operatori specializzati Barrese (Intesa Sanpaolo): l'innovazione è lo snodo centrale della nostra offerta con prodotti e servizi mirati

Il percorso. La fase di accelerazione è quella che presenta più difficoltà per le giovani imprese. Consulenze e mentorship possono supplire alla carenza di competenze e specializzazione

La corsa a ostacoli delle start up Caccia a idee e risorse per crescere

Guido Romeo

Dopo anni a scartamento ridotto, nel 2018 l'ecosistema italiano delle startup ha dato prova di grande vitalità con quasi 600 milioni investiti. Il 2019 si annuncia ancora più dinamico grazie alle nuove misure che permettono al settore pubblico di investire, in maniera diretta o indiretta, in Venture Capital a favore delle startup, anche attraverso la costituzione di un Fondo nazionale innovazione con una dotazione di un miliardo di euro. Più capitale è un segnale benvenuto in un'economia italiana in cui si stima che il fabbisogno di capitali di circa 1 miliardo di euro per le startup per il 75% risulta non coperto da operatori specializzati (fondi di venture capital e business angels) e dalle banche.

Segnali di una consapevolezza che cresce e che si declina nella necessità di rafforzare la comunicazione mediatica, il supporto della finanza - dalle banche ai fondi d'investimento, dal venture capital ai business angel - le pratiche di mentorship, la consulenza specializzata. Capitoli diversi di un risveglio dell'innovazione in cui i protagonisti si confrontano e si intrecciano tra loro in un percorso di sinergie e condivisioni.

B Heroes, oggi alla sua seconda edizione, è una metafora del clima cambiato: un percorso di mentorship per aziende ad alta innovazione ideato dal fondatore e Ceo di lastminute.com, Fabio Cannavale, e realizzato in collaborazione con Intesa Sanpaolo. Il programma televisivo non è solo una finestra sul mondo delle startup, in onda come docuserie su Sky Uno dal 25 marzo scorso, ma uno strumento per far cre-

scere le imprese e gli imprenditori fino alla taglia di scaleup, in grado cioè di raccogliere più di 10 milioni di euro di investimenti.

La fase di accelerazione, raccontata nelle puntate da oggi a giovedì prossimo (Sky Uno ore 18,50), è quella che pone più difficoltà alle oltre 10mila startup italiane ed è fondamentale per velocizzare il processo di crescita delle startup stesse, rendendole in grado di confrontarsi autonomamente con il mercato e con gli investitori. In questa prospettiva, il modello raccontato da B-Heroes sembra un manuale per la selezione e la crescita delle aziende più resilienti e dei team più competitivi. Servizi, mentorship e consulenze vengono messi a disposizione degli startupper per arrivare a minimizzare, o addirittura azzerare, i punti di debolezza riscontrati nella prima parte della selezione.

Le startup arrivate alla fase finale sono il distillato di 650 candidature selezionate attraverso un network di 300 esperti. Un trio di giudici d'eccezione, Silvia Candiani, amministratore delegato Microsoft Italia, Laurent Foata, managing director Ardian Growth e Dina Ravera, executive manager e business angel valuterà gli otto sfidanti che però non saranno soli. Al loro fianco, un pool di supercoach e i vertici di quattro grandi aziende che rappresentano l'eccellenza delle categorie di business di B Heroes: Valerio Camerano, amministratore delegato di A2A, per la categoria "Sviluppo sostenibile"; Elena Bottinelli, ad dell'Irccs Ospedale San Raffaele, per la categoria "Salute e benessere"; Matteo De Brabant, fondatore e presidente di Jakala, per la categoria "Tradizione e innovazione"; Fabio Troiani, presidente di Sketchin-Bip Group, per

la categoria "Trasformazione digitale". L'incoronazione avverrà il prossimo 12 aprile: la migliore startup riceverà 500mila euro da Boost Heroes; la migliore B2B riceverà 200mila euro stanziati da Gellify; quella a più alto impatto sociale riceverà 100mila euro messi a disposizione da Impact Hub.

Accelerare le startup mirando a farne aziende di grande successo in Italia e all'estero sta anche cambiando il ruolo di un attore fondamentale dell'ecosistema come le banche. Stefano Barrese, responsabile della divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo che finanzia oltre 2800 startup, più di un quarto di quelle attive in Italia, sintetizza efficacemente: «Non solo credito - dice - è ciò che una banca leader come Intesa deve necessariamente fare per sostenere le startup così come le piccole e medie imprese innovative. Abbiamo deciso di porre l'innovazione quale snodo centrale della nostra offerta, creando sinergie tra le diverse anime del gruppo: dall'offerta di prodotti e servizi alla formazione, dalla finanza strutturata al venture capital».

Le imprese vanno accompagnate nel percorso di crescita. Barrese mette l'accento su persone e competenze: «I principali limiti allo sviluppo delle startup sono spesso rappresentati da carenze "interne" alle aziende



Peso: 75%



stesse: le persone, l'internazionalizzazione e la raccolta dei fondi necessari allo sviluppo e agli investimenti. Problematiche accomunabili a molte piccole e medie imprese».

Valutare il merito creditizio di una startup presuppone però competenze interne che fino a poco tempo fa non erano molto valorizzate nelle nostre banche. «Occorre avere nuovi occhi per saper cogliere e comprendere i trend emergenti e le sfide future – spiega Barrese –. Per questo negli ultimi anni abbiamo introdotto in Intesa Sanpaolo innovativi sistemi di scoring che valorizzano anche le componenti intangibili del business, la capacità di generare redditività nel

futuro, oltre ad una valutazione industriale del progetto effettuata da specialisti dedicati all'innovazione».

Un punto di forza della banca italiana si è rivelato Innovation Center, una realtà specializzata che ha creato un vero e proprio vantaggio competitivo grazie alla capacità di creare un collegamento fra la tradizione nel modo di fare credito e le novità regolamentari introdotte con i modelli di rating. «Attraverso il nostro Innovation Center – prosegue Barrese – trasmettiamo competenze e metodologie, promuoviamo un network in grado di sostenere le startup innovative nei loro percorsi di accelerazio-

ne, scalabilità e internazionalizzazione e investiamo anche direttamente attraverso il corporate venture capital Neva Finventure».

@guidoromeo

650

LE IMPRESE

La docu-serie B Heroes (Sky Uno) ha fatto una selezione tra 650 imprese candidate. Da oggi a giovedì (ore 18,50) le puntate per scegliere le tre start up da finanziare

PROTAGONISTI DI B HEROES

SVILUPPO SOSTENIBILE



ARCHITETTO E MANAGER
Filippo Ferraris, architetto, è esperto di business development e product development



INGEGNERE E ANALISTA
Matteo Cunial è ingegnere civile. È stato per due anni business analyst in McKinsey&Co

ENERBRAIN

Nata all'inizio del 2015, Enerbrain ha l'obiettivo di ridurre i consumi energetici negli edifici esistenti. Grazie a un innovativo sistema IoT di sensori, attuatori e algoritmi, Enerbrain è una startup dedicata a trasformare gli edifici non residenziali, che sprecano energia, in abitazioni più intelligenti e più sostenibili. Filippo Ferraris è il cofondatore insieme con Giuseppe Giordano.
www.enerbrain.com

IDROPLAN

Nata nel 2017, Idroplan ha l'ambizione di democratizzare le tecnologie di precision farming. Idroplan si compone di una web application e una app attraverso le quali le imprese agricole visualizzano i suggerimenti per l'irrigazione dei terreni agricoli sulla base dei dati raccolti da una rete di sensori. L'irrigazione è il punto di partenza: Idroplan punta a diventare in tre anni un vero e proprio "agronomo digitale".
www.idroplan.org

SALUTE E BENESSERE



COMPUTER SCIENCE
Alberto Scarpa è laureato in ingegneria e ha un background in computer science



LEGGE E RICERCA
Nicolò Briante è laureato in legge e ha esperienze di ricerca alla Cambridge University

D-EYE

D-Eye è un'impresa che vuole rivoluzionare le tecnologie di screening a fine medicale realizzando sistemi basati su smartphone. D-Eye è anche il nome del dispositivo medico che permette di vedere la retina con lo smartphone. L'applicazione gestisce l'acquisizione e l'archiviazione delle immagini della retina e anche l'esportazione sulla cartella clinica elettronica del paziente.
www.d-eyecare.com

D-HEART

Fondata nel 2015, D-Heart propone l'elettrocardiografo per smartphone che consente a chiunque di eseguire un elettrocardiogramma di livello ospedaliero in totale autonomia e di inviare i risultati al servizio di telecardiologia per ricevere il referto di un cardiologo entro 15 minuti dall'invio. L'obiettivo è di raggiungere i pazienti cardiopatici nella loro quotidianità.
www.d-heartcare.com

TRASFORMAZIONE DIGITALE



LA PASSIONE DEI GIOCHI
Paolo Cisarà, 43 anni, è fondatore e ceo di Mkers. Fonda la sua prima azienda a 24 anni



BOCCONIANO AL TIMONE
Giorgio Morelli, 20 anni, ha conseguito l'Alma Master dell'Università Bocconi

MKERS

Mkers è una squadra di manager e giocatori con oltre dieci anni di esperienza in sport, gare ed eventi per giocare ai videogiochi a livello competitivo organizzato e professionistico. Con l'obiettivo, ambizioso, di portare in Italia competitività e innovazione nell'eSport (Sport elettronici) dove ancora pesano i pregiudizi sui videogiochi, considerati un passatempo per ragazzi.
<https://mkers.gg/>

WESTUDENTS

WeStudents è un'applicazione intuitiva e personalizzabile per facilitare la gestione della vita scolastica senza perdere di vista l'aspetto "smart", "fun" e "share" che rende virali i social dei giovani. Sull'app si possono visualizzare i voti, consultare il diario di classe, condividere eventi e domande con tutti i compagni di scuola. È pensata per poter essere adottata da tutti gli istituti scolastici.
www.westudentsapp.com

TRADIZIONE E INNOVAZIONE



IMPRESA DI FAMIGLIA
Andrea Vecchiola (foto), calzaturiere di terza generazione con Marco e Giorgio



MANAGER E ARTISTA
Rosalba Piccini, bergamasca, ha guidato attività nella ristorazione e nei fiori

FESSURA

Fessura è un brand di calzature Fashion-Sport, caratterizzato da una forte componente tecnologica e da un design innovativo. Segni distintivi delle calzature sono le "bande elastiche", brevettate, intorno alle quali sono state create tre diverse linee di scarpe sportive, e la "Reflex Shoe", una suola che è basata sulla riflessologia plantare e dona un comfort perfetto al piede e alla colonna vertebrale favorendo una postura corretta.
fessura.com

POTALOVE

Potalove inquadra da un punto di vista totalmente nuovo il momento della celebrazione funebre, trasformando l'ultimo saluto in un'occasione per ricordare con gioia la persona amata e celebrare la vita, con prodotti colorati e l'organizzazione di funeral party che portano conforto emotivo nel momento del bisogno. Potalove crea in Italia un business non convenzionale: la funeral planner.
www.potalove.it



Peso: 75%



La top ten

«Scaleup» italiane, i primi dieci settori di attività

	NUMERO DI SCALEUP	CAPITALI RACCOLTI In milioni di dollari
1 E-Commerce	27	160
2 Fintech	18	122
3 Digital Media	15	71
4 Medtech	14	35
5 Advertising	13	102
6 Ai/Big Data	12	117
7 Fashiontech	11	246
8 Travel	11	34
9 Enterprise	9	26
10 Software	9	77

Fonte: Mind the Bridge, Tech Scale Up Italy - 2018 Report



Peso:75%

**PANORAMA****I NUMERI DI ALMALAUREA**

Ingegneri elettronici a elevata occupabilità

Che i laureati in ingegneria siano appetiti sul mercato del lavoro è noto. Un approfondimento realizzato dal Consorzio AlmaLaurea per Il Sole 24 ore del Lunedì ci dice anche quanto. E da chi.

Il primo tratto distintivo è che si tratta di una professione ancora prettamente maschile (86,3%, rispetto al 41,9% dei laureati di secondo livello occupati a 5 anni dal titolo), svolta da chi ha raggiunto il titolo, in media, a 26,9 anni (contro i 27,5 complessivi). Impiegandoci più tempo: il 72,2%, anziché il 77%, ha terminato entro un anno fuori corso.

Passando all'occupazione spicca il 91,1% di assunti a tempo indeterminato laddove la media si ferma al 50,3. Con una schiacciante prevalenza del privato: 95,8% contro il 72,5% complessivo. In quali settori? Nell'industria elettronica ed elettrotecnica il 31,8%, nell'informatica il 19,9% e nell'industria metalmeccanica e meccanica di precisione il 19,5 per cento.

—Eu. B.



Peso: 4%

PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Servono professionisti per Industria 4.0 I più richiesti? Gli Innovation manager

■ MILANO

IL RINNOVAMENTO tecnologico e l'industria 4.0 richiedono figure professionali sempre più specializzate nelle piccole e medie imprese, comprese figure manageriali in grado di incrementare i processi produttivi e organizzativi, rispondere alle esigenze di innovazione e digitalizzazione. Questo l'identikit del manager ideale, in base ai risultati della ricerca condotta da Confapi insieme a Federmanager su un campione di piccole e medie imprese. Tra le principali nuove figure professionali spicca l'innovation manager (29,73%) tra le più richieste soprattutto dalle aziende che hanno bisogno di accelerare i propri processi di innovazione e digitalizzazione. A seguire, ci sono i manager di rete (16,22%), chiamati a favorire la crescita aziendale. Tra le figure più richieste c'è poi il temporary manager, in grado di gestire fasi strategiche dello sviluppo aziendale come i passaggi di proprietà o di generazione, oppure come il lancio di un nuovo prodotto. Infine il 9,12% delle Pmi potrebbe dotarsi nel breve periodo di un export manager, con il compito di sviluppare il mercato estero. Per quanto riguarda i canali di recruitment utilizzati, le imprese si affidano sempre di più (29,61%) a società di ricerca specializzata nel middle management; il 24,67% preferisce utilizzare le reti di conoscenza diretta, il 13,82% si rivolge alle associazioni di categoria e il 12,5% utilizza i principali network professionali digitali.



Peso:26%

La formazione serve? Se non resta chiusa in aula

Il tempo per migliorare le proprie competenze è salito del 45% in due anni. Ma i manager chiedono concretezza, scambi e stimoli, dice l'Osservatorio Asfor-Cfmt

di **Luisa Adani**

La formazione serve davvero? Sì, ma solo se si rivoluziona il modello, mettendo al centro le persone con le loro intelligenze e la loro voglia di sperimentarsi e si considerano le diverse fasi e le variabili del business. Deve cambiare anche il profilo del formatore, da docente con la verità in tasca a guida che osserva, ascolta e stimola. Niente ricette prefabbricate: ogni apprendimento passa se vissuto personalmente.

È quanto emerge dall'Osservatorio Managerial Learning nella ricerca condotta da Asfor (Associazione italiana per la formazione aziendale) e Cfmt (Centro di formazione management del terziario, iniziativa di Confcommercio e di Manageritalia) su 850 amministratori delegati, alti manager e dirigenti d'azienda. «La formazione cambia pelle e ciò non dipende dal fatto che si svolga in aula piuttosto che distanza — dice Guido Carella, presidente Manageritalia —. Da apprendimento teorico si trasforma in palestra di crescita e scambio, un'area dove potersi confrontare con situazioni e culture aziendali diverse, dove riflettere e considerare casi reali per sviluppare la flessibilità necessaria per gestire il cambiamento». Soprattutto nella formazione manageriale, dice Carella, «il formatore diventa un allenatore che sostiene, sempre meno un docente. Deve, infatti, essere in grado di mettere a fattore comune i vari valori dei manager e far dialogare le persone, aiutandole a cogliere i segnali che arrivano dal mondo economico e sociale».

Le attività esterne

Da questo punto di vista, la formazione diventa un processo aziendale essenziale: non solo per sviluppare le tanto sottolineate competenze richieste dall'innovazione digitale, ma anche per migliorare le capacità manageriali e di gestione. Su questo sono d'accordo anche i dirigenti intervistati. Secondo loro, la formazione per i manager e gli altri potenziali dovrebbe evolvere in termini di contenuti e metodi per essere in linea con la velocità del cambiamento e la crescente

complessità che si vive nel contesto di business. Sono ritenute molto utili le attività formative svolte all'esterno, sia nei centri di formazione sia nelle business school, perché favoriscono una contaminazione culturale e le reti di relazioni. Inoltre l'apprendimento è considerato più efficace quando ci si può misurare con problemi e progetti reali, da risolvere e realizzare.

L'impennata delle ore

Che la formazione sia un tassello importante per seguire il cambiamento, sembrano coglierlo bene anche le aziende, tanto che le giornate dedicate a quest'attività al gennaio di quest'anno sono cresciute del 20% dal gennaio 2017 con una media di 6,4 a testa, ben distribuite sui diversi livelli. Dai sette giorni dei manager con meno di 40 anni, ai 6,9 degli amministratori delegati e dei direttori generali per scendere ai 6,1 della fascia fra i 49 e i 56 anni.

Del resto negli ultimi due anni il tempo dedicato alla formazione è cresciuto del 44,46% e si prevede salirà al +62% entro il 2022.

I temi più affrontati negli ultimi due anni sono stati la leadership, l'innovazione, il *change management*, le *soft skill* e la capacità di sviluppare visione e strategia. In prospettiva raddoppierà la focalizzazione sul *digital mindset*, la mentalità digitale, e le competenze digitali in generale. crescerà l'attenzione su *smart working*, multiculturalità e integrazione intergenerazionale.

La formazione, inoltre, piace. Su una scala da 1 a 6 viene ritenuta un'esperienza rilevante (4,35) e necessaria per supportare i processi di cambiamento (4,28) oltre che capace di fornire ispirazioni e stimoli che accrescono la motivazione (4,44). Appare invece ancora debole nello sviluppo delle competenze digitali e nelle sfide del cambiamento. Piacciono soprattutto il *coaching* e il *mentoring* e gli scambi fra team mentre con-



Peso: 46%

vincono poco i corsi a distanza e in generale le classi virtuali, considerate non molto efficaci a meno che non siano integrate ad altri percorsi.

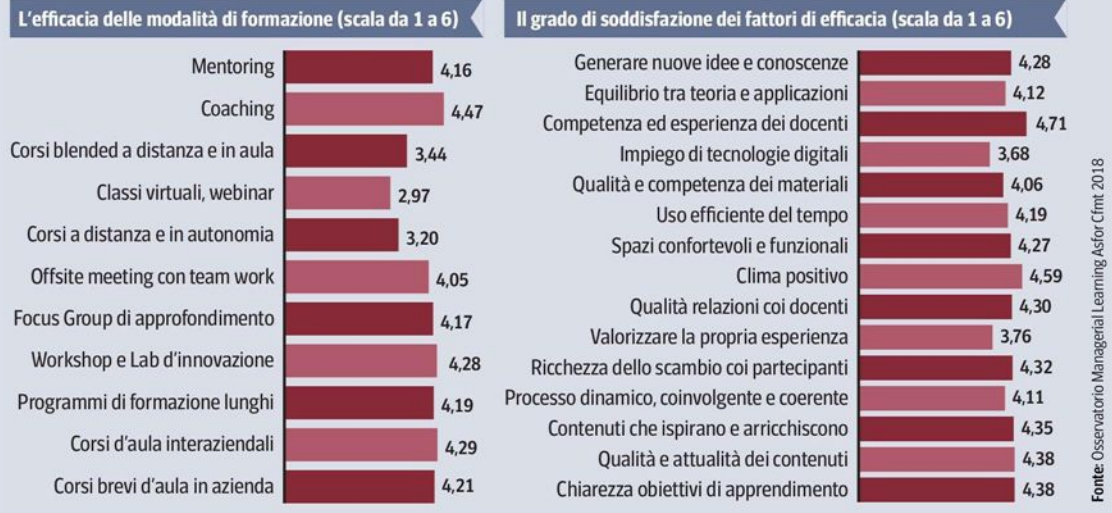
L'autonomia

Infine una tendenza: la formazione è richiesta sempre più spesso dal diretto interessato, che sente di dover sviluppare competenze per soddisfare le esigenze della propria posizione. Sta cambiando la cultura aziendale — dice Pietro

Luigi Giacomon, presidente di Cfmt—. La richiesta di aggiornamento professionale arriva sempre più spesso dall'alto ed è lo stesso manager, soprattutto se ha già sviluppato un'esperienza internazionale, a farsi carico della propria formazione, trovando stimoli nella contaminazione culturale che ne può derivare. E nella possibilità di misurarsi con problemi e progetti reali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pagelle



Peso:46%



Ricerche

Aggiornarsi non è più un optional

Un lavoratore su due si sente responsabile della propria formazione ed è consapevole che è necessario farsi carico in prima persona del proprio aggiornamento continuo al di là delle proposte indirizzate dalle aziende.

Lo evidenzia la ricerca internazionale «Il lavoro a prova di futuro» realizzata da The Adecco Group e Bcg, che ha considerato le risposte di 4.700 lavoratori di nove Paesi nel mondo. Due persone su tre prestano attenzione a mantenere sempreverde la loro professionalità perché preoccupate dell'obsolescenza delle competenze. Ritengono infatti che il lavoro che fanno sia destinato a cambi profondi almeno ogni cinque anni. Un terzo di loro ha paura di perdere il posto proprio per non

aver saputo allinearsi alle nuove esigenze. L'attenzione all'aggiornamento è così profonda che il 77% degli intervistati considera le politiche di formazione di una azienda una buona ragione da considerare nella scelta di un nuovo lavoro.

Veniamo ai dati sul nostro Paese. Il 23% degli italiani (contro una media dell'11%) ritiene che la mancanza di programmi di formazione sia la principale barriera per l'aggiornamento delle competenze. Il 53% si considera responsabile in prima persona della propria formazione, (contro una media del 62%) ma il 64% di loro (il 59% nel mondo) si aspetta che sia il datore di lavoro a organizzare la formazione. L'industria 4.0 spaventa meno: il 52% ritiene di avere già acquisito compe-

tenze digitali (contro il 39% del campione). Il dato è confermato anche da Andrea Malacrida, country manager di The Adecco Group Italia. «Abbiamo già raggiunto un buon livello di competenze digitali, fondamentali per garantirsi l'occupabilità nel prossimo futuro, ma la strada è ancora lunga. È fondamentale continuare a diffondere la cultura di una formazione continua, sia a livello aziendale che personale».

L. Ad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

«C'è un Paese da governare Troppi litigi? Non vedo l'ora che arrivino le elezioni europee» Il ministro Centinaio: quota 100 e flat tax non si toccano

L'intervista

di **Dino Martirano**

ROMA Il ministro Gian Marco Centinaio (Lega) ha il privilegio di governare un comparto, quello agricolo, che, contro tendenza con l'andamento generale, sta dando in alcuni settori anche segnali di ripresa: «È vero — conferma il responsabile del ministero di via XX settembre —, gli affari che girano intorno al vino, in calo costante da 11 anni, ora stanno di nuovo crescendo. Le esportazioni tirano, non tanto per i volumi quanto per il valore complessivo e questo vuol dire produzione di vino di qualità, proprio sulla scia del nostro principale competitor: la Francia». Esaurito l'entusiasmo per il successo delle etichette italiane — celebrato al Vintaly di Verona — Centinaio non si sottrae alle domande relative ai calici, ben più amari, che il M5S sta tentando di somministrare alla Lega.

I grillini azzardano: «Nel 2020 stop a quota 100, costa troppo». Lo permetterete?

«Assolutamente no. Anche il reddito di cittadinanza costa molto e nessuno ha detto che bisogna tagliarlo prima del tempo. E poi nel contratto

di governo non c'è scritto stop a quota 100 nel 2020».

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ventila che la flat tax potrebbe essere a rischio perché non ci sono fondi, mentre per Matteo Salvini «la riduzione fiscale deve esserci necessariamente nel Def». Però 12 miliardi non sono bruscolini...

«Lo so, 12 miliardi non sono bruscolini. Ma vanno trovati come abbiamo trovato i soldi per il reddito di cittadinanza. La flat tax fa bene al mondo delle imprese».

Alla fine troverete i 23 miliardi per scongiurare l'aumento dell'Iva nel 2020?

«Sono convinto di sì. Salvini ha sempre detto che non ci sarà l'aumento dell'Iva».

Ma se la flat tax vale 12 miliardi, sommati ai 23 miliardi di scudo per l'Iva, alla fine fanno 35 miliardi...

«Certo, sarà necessario fare un po' di sacrifici...».

Sarà perché è difficile far quadrare i conti che il sottosegretario Giancarlo Giorgetti ha detto che non è interessato al ministero di Tria? La sua «promozione» al Mef è stata una falsa pista indicata dal M5S per provare a passare alla Lega la paternità della prossima finanziaria lacrime e sangue?

(Centinaio ride prima di rispondere) «Non ho mai sentito dire a Giancarlo Giorgetti che lui era interessato al ministero dell'Economia».

Gli imprenditori sono scontenti del governo: ha senso parlare di un «partito

del fare», la Lega, e di un «partito del no», il M5S?

«Il compito della Lega è quello di stare dalla parte degli imprenditori italiani».

Si farà la Tav?

«Sinceramente sono un po' stanco di questi dibattiti alla Bartali o Coppi e Mazzola o Rivera. Al di là della Tav, il nostro Paese ha un estremo bisogno di infrastrutture e quindi con gli amici del ministero delle Infrastrutture...».

Ce l'ha con il ministro Danilo Toninelli?

«Alla squadra delle Infrastrutture chiedo cosa voglia fare, su quali progetti si intende puntare. Qui, oltre all'Alta velocità ferroviaria, servono anche aeroporti e porti all'altezza di un grande Paese».

Lo dice lei che ha voluto anche la delega al Turismo.

«Ecco, il turismo ha bisogno anche di porti in grado di far attraccare le navi da crociera. E dico questo perché soprattutto nel Mezzogiorno i nostri scali marittimi si stanno insabbiando e dunque avrebbero urgente bisogno di interventi straordinari...».

Sull'Ambiente il ministro Sergio Costa dice a Salvini: «Prima di parlare, studia».

«Il ministro Costa può trovare nella Lega interlocutori di livello sui temi ambientali. Se cerca qualcuno che studi i dossier venga da me: potrem-



mo parlare, ad esempio, anche di fauna selvatica che tanti problemi provoca agli allevatori e agli agricoltori».

Litigate anche sui lupi?

«Potremmo parlare anche di cinghiali e di nutrie...».

Xylella, il M5S ha fatto una giravolta: da «bufala» a «drammatica ecatombe». Come sono i grillini che si occupano di agricoltura?

«Guardi, io ho due ottimi interlocutori: la sottosegretaria Alessandra Pesce e il presidente della commissione agricoltura della Camera Filippo Gallinella. Anche loro

hanno dovuto rendersi conto, con i loro occhi, che la Xylella non è una bufala».

Sarà la mancata attuazione del regionalismo differenziato il detonatore che affonderà il governo?

«L'autonomia si farà. Lo ha ripetuto anche il presidente Conte, qui al Vinitaly, davanti a Zaia. Abbiamo brindato con il prosecco all'Autonomia del Veneto e della Lombardia».

Quanto si può andare avanti con Di Maio e Salvini che si beccano ogni giorno?

«Non vedo l'ora che arrivi il 26 maggio. Perché qui c'è un Paese da governare».

Oltre all'Alta velocità ferroviaria, servono aeroporti e porti all'altezza

A Verona

Il ministro delle Politiche agricole Gian Marco Centinaio (Lega), 47 anni, ieri all'inaugurazione della 53esima edizione del Vinitaly a Verona



Peso:38%